"ORIENTAMENTI"

# O FEDERAZIONE EUROPEA O NUOVE GUERRE

di

Carlo Sforza

"LA NUOVA ITALIA"

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA
*BE000016786*

ORIENTAMENTI

12

CARLO SFORZA

# O FEDERAZIONE EUROPEA O NUOVE GUERRE

"LA NUOVA ITALIA" FIRENZE

*1ª Edizione : ottobre 1948*

Proprietà riservata

LLEZIONI
D
69
12
TECA CIVICA
NA - VICENZA

*Printed in Italy*

O FEDERAZIONE EUROPEA

O NUOVE GUERRE

# INDICE

*Nota preliminare* . . . . . *Pag.* xi

I. Una politica di Società delle Nazioni . . . 1

II. Le vie dell'avvenire . . . . . 5

III. La tragedia dei dirigenti . . . . . 9

IV. Gli Stati Uniti d'Europa . . . . . 17

V. L'avvenire dell'Europa . . . . . 45

VI. Il Presidente Wilson e i doveri di domani . . 61

VII. L'Italia e l'Europa . . . . . 65

VIII. Decentramenti e europeismo . . . . . 75

IX. Andare avanti, veder lontano . . . . 79

X. Europa federata e interessi italiani . . . . 87

XI. O Federazione europea o nuove guerre . . . 93

XII. I Parlamenti all'avanguardia della lotta per la pace. 99

APPENDICE. - Lettera a Carlo Sforza del Movimento Federalista Europeo (Dicembre 1942) . . . . 101

## NOTA PRELIMINARE

*Carlo Sforza è il primo ministro degli esteri che, contro la tradizione che possiamo dire secolare delle cancellerie europee, abbia dato valore effettivo di programma politico al pensiero mazziniano sui problemi dei rapporti internazionali. È il ministro che nel 1920 sfidò la impopolarità e l'odio dei nazionalisti ponendo, col trattato di Rapallo, le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia sul piano delle amichevoli intese suggerite dal Mazzini ed è il ministro che oggi più nettamente ha preso posizione per quegli Stati Uniti di Europa che degli ideali mazziniani dovrebbero essere la maggiore realizzazione.*

*Le pagine che qui raccogliamo, mentre testimoniano la continuità del suo pensiero, spiegano le ragioni per le quali i federalisti considerano Sforza come il* loro *ministro degli esteri.*

*A questa raccolta di scritti suoi facciamo seguire la lettera che un gruppo di antifascisti, confinati nell'isola di Ventotene, scrisse a Carlo Sforza, appena venne a co-*

*noscere i risultati del Congresso tenuto a Montevideo, con la partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni antifasciste di tutta l'America, nell'agosto del 1942, quando il governo degli Stati Uniti sembrava disposto ad appoggiare tali organizzazioni per rendere più efficiente la lotta contro il regime fascista in Italia. Il congresso di Montevideo approvò una mozione presentata dall'on. Sforza, in cui, dopo aver dichiarato che il nuovo governo che si sarebbe costituito appena liberata l'Italia dal regime fascista avrebbe dovuto aderire ai principi della Carta Atlantica, si precisava: « La politica della nuova Italia si baserà sul principio della solidarietà internazionale, riconoscendo che non vi è posto per l'anarchica indipendenza degli Stati nazionali. Gli italiani collaboreranno alla soluzione dei problemi internazionali alla sola condizione che le questioni italiane non siano considerate come tali, ma come parte integrante dei problemi europei ».*

*I confinati di Ventotene che scrissero a Carlo Sforza erano gli stessi che, nel giugno del 1941, avevano lanciato il Manifesto del Movimento Federalista Europeo. La loro lettera, che invitava a dare una più precisa formulazione all'indirizzo europeista, dichiarato a Montevideo, fu mandata clandestinamente a Milano e di lì spedita in America, ma non crediamo che il destinatario l'abbia mai ricevuta. Col pubblicarla oggi per la prima volta intendiamo esprimere, nel modo che riteniamo migliore, la nostra gratitudine a Carlo Sforza per il consenso che ci ha dato a pubblicare queste sue pagine,*

*dimostrando quale fiducia in lui i federalisti italiani già avevano durante la guerra, e intendiamo mettere in rilievo la fondamentale esattezza del pronostico che i primi federalisti italiani facevano, scrivendo che gli Stati Uniti d'America sarebbero stati condotti ad appoggiare la creazione degli Stati Uniti d'Europa per difendere, con la nostra, la loro libertà.*

## I.

## UNA POLITICA DI SOCIETÀ DELLE NAZIONI[1]

I reggitori della politica estera di un gran paese non hanno il diritto nè di vantarsi idealisti puri, nè di sentirsi professori; la storia può aver necessità crudeli, ed è vano sperar di sfuggirvi in attesa del sole dell'avvenire. Ma bisogna saper dirigere gli interessi del proprio paese nel senso della corrente che il periodo storico attraversa — e non scambiare per il corso della storia certi mulinelli che si posson verificare a ritroso, lungo sponde fangose.

Talleyrand, rappresentante un paese sconfitto, fu vincitore al congresso di Vienna, perchè seppe lanciare e porre in valore una formula idealistica di cui la pace del mondo aveva allora bisogno: il principio di legittimità. Non aveva altra arma per restituire alla Francia vinta la sua frontiera e per assicurare ad una sperata egemonia francese il mantenimento dei piccoli Stati.

Centotrè anni dopo, la Francia uscì da Versaglia

[1] Dal proemio del libro *Pensiero e Azione di una politica estera italiana*, Bari, Laterza, 1924.

molto meno vincitrice che non sembrò allora agli illusi di dentro e agli invidiosi di fuori, perchè i suoi governanti accolsero e firmarono senza fede la legge di una società europea che, meglio concepita e formulata, avrebbe dovuto far la forza dei vincitori. E l'Italia stessa uscì da Versaglia non certo sconfitta — come in un accesso di mania di persecuzione si disse fra noi — ma, peggio, derisa e scontenta, e avendo perduto quindi il patrimonio migliore, che era il senso della vittoria — sol perchè ciecamente andò a ritroso di quella ch'era stata la legge stessa della guerra, cioè la distruzione completa dell'Austria-Ungheria e la liberazione delle nazionalità oppresse.

Occorre ora che in quest'Europa divenuta quasi un'Europa di piccoli Stati, l'Italia si costituisca l'avvocato più leale della Società delle Nazioni, nella quale i piccoli Stati voglion credere e sperare. Anche in questo campo l'Italia potrebbe riunire — per una singolare fortuna sua che spesso le ritorna anche se spesso se la fa sfuggire — gli interessi ideali dell'umanità ed i suoi interessi immediati.

Chi vuole eseguire una politica estera di dignità vera e forza vera deve, e non da noi soltanto, non curarsi degli applausi immediati. Ma in Italia più che altrove — ed è purtroppo naturale sia così, e poco a poco guariremo — la letteratura politica brancola, salvo nobilissime eccezioni, nelle nuvole dell'irreale. Quando proclamiamo di volere noi, i nepoti di Machiavelli, una politica realistica, è come quando inalberiamo la bandiera

del « sacro egoismo » e il giorno dopo entriamo col minimo di garanzie e di aiuti nella guerra più atroce della storia. Chi è veramente realista cerca e proclama le ragioni ideali che il suo realismo rinforzano.

Ho detto sopra: guariremo. Non pel solito ottimismo dei politici; ma perchè delle manchevolezze e degli errori italiani di questi ultimi anni v'è una scusa e una spiegazione più immediata della nostra troppo breve educazione politica. La guerra — e qual guerra! — segnò del suo marchio idee, sentimenti, programmi; e fu nella condotta della nostra guerra che si annidò il germe della fatal contradizione che tanto nocque all'azione bellica e paralizzò poi i negoziati di pace ed ogni ulteriore tentativo fecondo.

Quella che sarebbe stata la legge della guerra, San Giuliano — bisogna riconoscerlo — lo intuì subito. Rimangono i documenti che fissano i suoi concetti essenziali: scopo supremo, la distruzione totale dell'Austria-Ungheria; sforzo comune di tutti gli alleati per schiacciare l'Austria e romper così la forza del blocco centrale; intese preventive fra l'Italia e la Serbia; garanzie per legami permanenti fra i vincitori a guerra finita.

Sorpreso dalla morte, il suo successore Sonnino volle invece la « nostra guerra »; non curò l'intesa post-bellica fra alleati; escluse il menomo contatto con Belgrado. Volle anzi, con una rispettabile e costante continuità di pensiero che fece la sua forza fra gente di scarso carattere, mantenersi il più possibile libero pur fra i legami delle alleanze; donde l'opposizione all'intervento di

grandi forze alleate sul nostro fronte, per un colpo mortale a quell'Austria ch'egli voleva, sì, vinta «ma fino a un certo punto»; donde l'opposizione ad una spedizione in Oriente con comandante in capo italiano, come la Francia aveva proposto e Cadorna approvato.

Malgrado un atteggiamento diplomatico che in pratica significava suspicione preconcetta contro la nuova Europa che tanto contribuivamo noi stessi a creare, la guerra — una guerra di quattro anni con 600.000 morti — crea un sì terribile fatto storico che si impone al di sopra delle incomprensioni e dei rancori di ministri e di gruppi. Il legame fra le sorti di un'Italia che guardi all'avvenire e quelle degli Stati che la guerra ha creato è legame che non può rompersi; come per generazioni non si ruppe, per citare un esempio inverso, il vincolo che fra i tre Imperi creò la distruzione della Polonia.

Al riconoscimento della necessità della politica ch'io iniziai a Rapallo dovrà seguire, per la grandezza e dignità d'Italia, una larga politica che per brevità chiamerò di Società delle Nazioni. Il che avrà importanza somma anche fuor della politica estera, perchè sarà il riconoscimento che non da aristocrazie il mondo è retto, ma dalle volontà popolari colle quali soltanto bisogna ormai contare, anche se a volte paiono assopite.

Sembrino pure, queste, idee antiquate per i pensatori alla moda. A volte il mezzo migliore d'aver ragione durevolmente in avvenire, è di accettare con gioia d'esser commiserato mentre si scrive.

## II.

## LE VIE DELL'AVVENIRE[1]

Signori,

il Governo e, quel che più conta, l'Italia tutta formula i voti più cordiali per la forza e la vitalità dei vostri lavori.

Nel secolo scorso noi fummo gli alfieri della teoria delle nazionalità. Ma nel pensiero italiano il suo complemento necessario fu sempre stimato dovesse essere quella «Societas gentium» che già gli scrittori della nostra Roma formularono, e che, derisa e carezzata ad un tempo, traverso i secoli, come un'utopia, divenne o volle divenire realtà colla Società delle Nazioni qual'è fissata nei recenti trattati di pace.

Ma, una volta scritta, e cessando di essere utopia, la formula rischierebbe di divenir peggio ancora — una menzogna, o tutt'al più una società di mutua assi-

---

[1] Discorso pronunziato a Milano, al Palazzo Reale, il 12 ottobre 1920, per l'inaugurazione del Congresso delle Associazioni per la Lega delle Nazioni. (Dal libro *Pensiero e Azione di una politica estera italiana*, Bari, Laterza, 1924).

curazione, se la forza non le venisse da ben altro che dai protocolli.

Cent'anni fa altri protocolli crearono colla Santa Alleanza qualcosa che, pur sotto diverse apparenze, fu un tentativo di Lega delle Nazioni.

Il movimento delle nazionalità la fece presto cadere come un castello di carte.

Così, se nel mondo di domani alcuni Stati ricchi e prosperi per aver sortito gli elementi materiali necessari alla vita attuale, non sentendo come il loro benessere sia legato al benessere di tutti, finissero, sia pure inconsciamente, per creare una casta di fronte agli Stati che dovrebbero passare per proletari, la Società delle Nazioni non sarebbe molto più sicura.

Perchè essa viva, le occorre ben altra atmosfera morale, ben altra coscienza, nei singoli suoi membri, degli stessi loro interessi vitali.

Dei vostri lavori, o Signori, qualcuno avrà talvolta osato sorridere come di ideologie irreali.

Siete voi, invece, che più sanamente lavorate perchè la Società delle Nazioni si elevi su fondamenta ben altrimenti salde che non le pagine di una convenzione, cioè sulle coscienze dei popoli che non debbon più volere che una generazione fatichi e crei perchè la veniente si scanni, che debbono obliare che i propri doveri finiscono, come una volta, ai propri confini, specie quando al di là di quei confini si è sanguinato e sofferto per le cause comuni.

Nessuno di voi si scoraggia per le ironie dei poli-

tici. Meglio dei politici, che son sì savi, sono i poeti che vedon qualche volta, le vie dell'avvenire. In questa Milano, che è sì lieta di ospitarvi, me ne sovviene un esempio.

Nel 1846, mentre tedeschi e croati occupavano per gli Asburgo la Lombardia, un poeta, i cui canti eran armi per la patria, frammistosi per caso nella vecchia chiesa di S. Ambrogio con un drappello di quelli slavi che tutta Italia esecrava come sgherri di un tiranno straniero, auspicava il giorno in cui, liberi dalle due parti dell'Alpi, sarebbe cessato per sempre quell'odio che

*giova a chi regna dividendo, e teme*
*popoli avversi affratellati insieme.*

Ed ecco che quello che parve allora un sogno può essere presto vero se al di là dell'Alpi, come al di qua, si vedranno, come confido, i supremi comuni interessi, il cui raggiungimento sia sentito come un dovere imperativo.

Questa nostra Italia che ha avuto dolori pari alle sue glorie, cioè dolori insuperati, intravede forse meglio di chi ha meno sofferto quali sono le vie dell'avvenire; essa le tenta soffrendo spesso, spesso anche errando, ma tutta comprende, o signori, la nobiltà del vostro ideale e vuole che sentiate che il pensiero dei poeti e dei filosofi, che forma il suo patrimonio immortale, aleggia sulle vie che voi, con nobile perseveranza, volete tracciare per la umanità di domani.

## III.

## LA TRAGEDIA DEI DIRIGENTI [1]

Le soudain engrenage d'ultimatums que l'on prétendait imminents, d'appels désespérés et de mobilisations fut la répétition exacte, en septembre 1938, de ce qui était arrivé en juillet et août 1914. Rien n'y manqua, pas même les « chiffons de papier ». Quelle fut donc, à l'inverse de 1914, la force qui arrêta la guerre au bord de l'abîme?

N'en déplaise aux dirigeants dont on chanta un moment les mérites, s'il y eut une force digne, noble, avouable (car tout ne fut pas avouable, loin de là) qui contribua à retenir l'Europe sur la pente sanglante, cette force n'eut qu'un nom: les morts de 1914-18. Ce fut le souvenir de leur sacrifice, un sacrifice dont nous nous étions souvent demandé s'il ne fut pas

---

[1] Cap. IX del saggio *Le problème européen est un problème moral*, comparso nella rivista *L'esprit international*, gennaio 1939, e riprodotto in *Illusions et réalités de l'Europe*, Neuchâtel, Ides et Calendes, 1944. Riprodotto in francese, perchè questa fu la lingua in cui il saggio fu scritto.

tout à fait stérile — qui, dans les coeur des simples, fit prévaloir la force de la paix. Les dirigeants de l'Europe démocratique auraient mieux servi leur pays en reportant tout de suite, et exclusivement, le mérite de la paix sauvée aux ombres de nos morts, au lieu d'aller remercier les dieux à des balcons de palais royaux.

Du côté des pays à dictature, journaux et orateurs officiels amusèrent leurs sujets, après Munich, avec des tirades méprisantes sur la décadence des nations démocratiques. En France on n'en sut presque rien, même lorsqu'il s'agissait de manifestations de personnages aussi représentatifs que le Dr. Goebbels. En quoi les journaux français et ceux qui les inspirent eurent grandement tort: d'abord parce que c'était un manque de respect pour le peuple français dont j'admirai moi-même le calme si grave, la décision si dépourvue de forfanterie dès qu'on commença sa mobilisation; ensuite parce que les omissions et les silences peuvent être interprétés comme des signes de peur.

D'ailleurs, en lisant avec un peu de sens critique tous ces flots d'invectives totalitaires, on en vient à se demander si les dictateurs ne veulent pas se persuader eux-mêmes lorsqu'ils parlent des « vieilles démocraties pourries »; et s'ils n'ont pas peur des idées des démocraties au moment même où ils proclament si bruyamment qu'elles sont mortes. Comment pourraient être vieilles, pourries ou mortes des idées et des expé-

riences qui ne sont qu'à l'aube de leur réalisation parmi les peuples?

La tragédie de l'Europe actuelle n'est pas une tragédie de peuples, mais de dirigeants — presque sans exception. Le mal commença dans l'immédiat après-guerre; le grand carnage avait frappé à mort intérêts et prestiges; la route à parcourir vers une Europe libre et unie était ouverte: mais presque tous les gouvernants continuèrent à diriger avec de vieux cerveaux et de vieilles passions. Les exemples seraient nombreux; mais je ne prendrai que les cas ayant engendré directement la situation actuelle: en 1931-32 le gouvernement américain fit sentir à celui de Londres qu'il était prêt à le soutenir dans une action politique commune pour sauver la Chine des agressions japonaises qu'on sentait imminentes; le secrétaire d'Etat britannique, Sir John Simon, refusa et le scandale atroce de la Chine envahie sans déclaration de guerre commença alors; pour une fois, la Némésis de l'histoire s'est vengée sur les responsables eux-mêmes; car le même Simon était un des trois membres tout-puissants du *inner Cabinet* qui, en 1938, travailla pour l'abandon de la Tchécoslovaquie au Reich allemand, abandon qui provoqua aussitôt, en Asie, le débarquement d'une armée japonaise aux portes de la britannique Hong-Kong, l'occupation de Canton, l'annihilation potentielle de la vieille colonie anglaise voisine et la menace la plus grave sur Singapore.

Combien d'autres exemples, mêmes très récents,

on pourrait donner de la politique vacillante, stérile, sans idées et sans idéaux qui semble régir l'Europe. On aurait parfois envie de croire aux théoriciennes gloses des « marxistes » expliquant tout par des intérêts de classe (qui, certes, existent, et puissants et égoïstes) si l'on n'avait sous les yeux les résultats de Cabinets labouristes et socialistes qui furent parfois tout aussi hésitants, en Angleterre comme en France.

Non, le mal est plus général: le mal est l'absence d'une foi morale, d'un idéal religieux — comme l'eurent un Mazzini, un Cavour, un Gladstone...

L'Empire romain tomba en ruine non par la faute des hommes, mais par manque de moyens techniques; lorsque les « cives Romani » furent devenus trop nombreux, il devint impossible de les gouverner de Rome. Pour l'Europe d'aujourd'hui c'est juste le contraire: elle a tous les moyens possibles pour correspondre à l'instant de capitale à capitale, de métropole à colonie; elle a la possibilité d'enrayer ici une famine, là une épidémie. Seulement elle n'a plus d'hommes; à quoi bon la possibilité d'aller en quelques heures, par avion, de Londres ou de Paris à Munich, si arrivés là, on n'a pas un principe, pas une idée qui donne à la force matérielle le ressort dominateur qui ne peut venir que d'une foi profonde? Que l'on compare les dirigeants de la première moitié du XIX° siècle à ceux du XX°. Loin de moi l'idée de vouloir dresser ici le procès du fascisme ou du communisme; ou même de vouloir faire l'apologie du libéralisme; je veux seule-

ment dire que, avec toutes ses lacunes, le libéralisme fut ce qu'il fut; un pas en avant, même s'il fut parfois fragmentaire et stérile. Les dictatures de l'après-guerre sont tout simplement des anti quelque chose; antilibérales, antichrétiennes, antisémites, anti-individualistes... Où elles sont affirmatives, elles décèlent le manque d'imagination de leurs chefs, même et surtout lorsqu'ils se croient révolutionnaires. Mais, étant maîtres de la presse, les chefs des dictatures cachent à merveille leurs incertitudes, leurs flottements. Les dirigeants des démocraties européennes, par contre, étalent leurs doutes et leur impuissance qui ne sont nullement imputables aux régimes de liberté. Cavour disait: « Je ne me sens jamais si fort que lorsque le Parlement est ouvert ». Seulement, voilà, il était Cavour. La vraie raison de la faiblesse des dirigeants des pays démocratiques c'est qu'ils parlent, certes, dans des discours solennels, de leur fidélité à l'idée de liberté; en réalité ils sont vaguement éblouis des succès de leurs adversaires (succès dont ils sont les véritables artisans); et ils n'ont même pas le courage de revendiquer la différence morale qui existe entre leurs conception et leurs croyances et les slogans des dictateurs. Un des aspects les plus tristement comiques de ces temps est que les chefs totalitaires crient: « Notre idéologie est opposée à la vôtre; vous êtes le passé et la mort; nous sommes le dynamisme »; et les gouvernements démocratiques bêlent en réponse: « Non,

ça ne fait rien; attendez donc; nous serions si honorés, si flattés, si heureux de nous entendre avec vous... ».

Mais les peuples?

Plus je les étudie, dans leurs silences là où toute liberté a été étouffée et dans leurs discussions là où l'on peut encore discuter, et plus je sens que les temps seraient mûrs partout pour des progrès sociaux et internationaux qui, à d'autres époques, auraient paru de lontaines utopies.

Les « réalistes » — ce qui signifie dans le jargon d'aujourd'hui ceux qui sont incapables de percevoir les forces idéales qui constituent un des éléments essentiels de la réalité — oublient que l'on a vu parfois dans l'histoire de ces progrès soudains. Lorsque certain problèmes ont été une fois énoncés, leur solution finit par s'imposer beaucoup plus tôt que les timorés ne le pensent. Et, pour ma part, je suis tout prêt à reconnaître au fascisme un grand mérite: celui d'avoir formulé devant nos consciences tous les problèmes; en un mot, d'avoir hâté les temps.

En effet, les campagnes de mensonges effrénés avec lesquels certains dirigeants totalitaires tâchent d'empoisonner les masses, prouvent que partout, les peuples sont moins disposés à se laisser faire qu'il y a deux ou trois générations.

Si demain une grande démocratie voyait jaillir de son sein un homme d'Etat qui, avec la vision prophétique d'un Mazzini et la clairvoyance cristalline d'un Cavour, faisait face aux dangers qui menacent la ci-

vilisation chrétienne, on verrait vite dans le monde entier une secousse encore plus profonde que celle que Wilson sut déclencher au coeur de tous les combattants, vers la fin de la guerre mondiale. Mais comment s'étonner que rien de pareil n'arrive lorsqu'on voit certains chefs d'empires mondiaux s'excuser presque d'être à la tête de démocraties libres et offrir tour à tour en Chine, en Afrique, en Europe centrale, en Espagne, des présents pour ralentir la marche menaçante d'un voisin qu'on admire pour des intérêts inavoués (et d'ailleurs mal compris) de caste? Ces chefs d'empires ont encore à la bouche, parfois, les mots de liberté, démocratie, patrie... Si ces idées vivaient aussi dans leurs coeurs ils sauraient quelle force immense elles représentent encore dans le monde. Au fond des âmes de tous les Européens une tendance existe déjà vers une communauté assez audacieuse pour permettre tous les espoirs, et assez liée aux héritages moraux du passé pour ne pas vouloir éliminer les forces fécondes que seront encore pendant longtemps nos traditions nationales respectives; car ne sera bon Européen — lorsque le jour des Européens viendra — que qui aura su mieux garder dans ses fibres les caractéristiques les plus généreuses d'un bon Italien et d'un bon Français, d'un bon Espagnol et d'un bon Allemand...

A quand ce monde plus harmonieux de demain? Plusieurs d'entre nous ne le verront pas. Peu importe, si, au tréfonds de notre conscience — en dépit des

trahisons des uns et des violences des autres — nous sommes restés fidèles au plus haut de nos devoirs: transmettre incontaminé à nos enfants le flambeau lumineux de nos traditions nationales mises au service d'un idéal plus haut de paix et de justice sociales.

## IV.

## GLI STATI UNITI D'EUROPA [1]

Permettetemi che prima di tutto io ringrazi l'onorevole Bertoni delle parole che mi ha diretto.

Esse mi hanno profondamente commosso.

Io lo sapevo, lo sentivo, venendo qui fra voi a Lugano. Ma ciò che commuove è appunto di udire d'improvviso espresso in parole vive il fondo più intimo del proprio sentimento. Ciò egli ha fatto quando volgendosi a me « cittadino d'Italia », mi ha invitato a parlare italianamente e liberamente in una libera terra italiana. Ma questa mia emozione, per dolce che qui mi sia stasera, è sì legata alle dolorose condizioni attuali della mia patria, che solo posson comprendere a pieno quel ch'io sento gli esuli qui presenti insiem con voi, o liberi italiani della Confederazione.

Gli uni e gli altri, voi sentite sì alto il dovere di occuparvi dei problemi della cosa pubblica — e la cosa

---

[1] Conferenza detta a Lugano il 19 febbraio 1930 per iniziativa dell'Associazione culturale « Romeo Manzoni ».

pubblica è ormai per noi anche l'Europa tutta — che io desidero, al limitare del mio dire, scusarmi con voi pel titolo che ho accettato sia dato a questa conferenza: Stati Uniti d'Europa. Titolo troppo vago, troppo promettitore. I titoli, come le definizioni, dovrebbero essere esatti.

Che la genericità eccessiva del titolo serva almeno come espressione dell'insieme di speranze ancor confuse, di aspirazioni incerte che cercano una bandiera da opporre alle campagne di avvelenamento dei vari nazionalismi!

Vi debbo anche una confessione. Il genere letterario della conferenza non mi sembra appropriato che ad argomenti storici o politici con limiti ben definiti.

Una questione come quella del problema se sia possibile di sperare in una graduale unione organica dell'Europa non potrebbe esservi seriamente sviscerata — a meno che non ci si rassegni a dare l'impressione che si è stati chiari sol perchè si sono ignorati i lati più complessi del problema, non ottenendo altra chiarezza che quella fittizia dei manuali scolastici.

Invece io studierò con voi i differenti aspetti del problema, senza troppo pretendere di sottoporvi delle conclusioni nette e precise. È utile qualche volta permettersi un tal quale disordine apparente. Come diceva Pascal:

« Je mettrai ici mes pensées sans ordre; c'est le véritable ordre qui marque toujours mon objet par le désordre même ».

Se volessimo fin da oggi porre troppo ordine in questo problema sì grave e sì pieno di incognite faremmo come quei generali russi che presentavano a Caterina II, durante il suo viaggio in Crimea, dei villaggi lontani fabbricati con del cartone dipinto...

Voi sapete la situazione paradossale o — per essere più giusti — apparentemente paradossale del dopo-guerra, dal punto di vista dell'atlante europeo.

I trattati del 1919 hanno moltiplicato le barriere fra i popoli. Avevamo nel 1914, 26 dominii doganali e 13 sistemi monetarii differenti. Abbiamo oggi 35 dominii doganali e 27 sistemi monetarii. Il che fa un aumento di 6000 nuovi chilometri di barriere doganali.

E ciò mentre la concentrazione industriale e la razionalizzazione del lavoro divengono sempre più la condizione « sine qua non » di qualsiasi progresso.

Del resto, lo stesso « statu quo » del 1914 sarebbe stato insufficiente, dati i progressi sopra venuti in altre parti del mondo.

I primi anni del dopo-guerra furon consacrati soprattutto a rimarginare le piaghe dei quattro anni di sangue e le rovine che essi avevan lasciato dietro di sè. Non fu che dopo, in un passato relativamente recente, che ci si rese conto che ritornare alle situazioni del 1914 sarebbe equivalso ad accettare una situazione di decadimento.

Rendersi conto di ciò, significava rendersi conto al tempo stesso che un cambiamento radicale era sopra venuto nella vita economica dell'Europa; e che bisognava

proporzionare ormai i nostri sforzi ad una nuova situazione.

Il primo riconoscimento solenne di quest'ordine nuovo è contenuto nel rapporto finale della Conferenza economica internazionale del 1927:

« La disparition des difficultés temporaires d'ordre économique et financier, qui, au lendemain de la guerre, avaient presque complètement absorbé l'attention du public, nous permet de discerner plus clairement les changements profonds intervenus dans la situation économique du monde. La solution, dès lors, ne saurait être cherchée simplement dans un retour à la situation de 1913. En présence d'une situation nouvelle des remèdes nouveaux s'imposent ».

I « changements profonds » cui il rapporto fa allusione sono evidenti:

— il fatto che l'Europa non è più creditrice del mondo, ma debitrice dell'America;

— l'industrializzazione degli Stati Uniti che divengono di meno in meno degli importatori di prodotti europei;

— l'arresto delle correnti di emigrazione che servivano prima a ristabilire un certo equilibrio fra i paesi;

— e finalmente (il più nocivo degli strascichi della guerra) la moda del nazionalismo economico, e quindi, in ogni paese, disperdimento di forze preziose affine di creare artificialmente, entro le proprie barriere, i mezzi di bastare ognuno a se stesso, come se ogni paese fosse una fortezza minacciata di assedio...

Mentre la sensazione che v'era qualcosa di radicalmente cambiato nel mondo economico si imponeva agli spiriti, un'altra verità ha cominciato a farsi strada — verità ch'era stata ignorata all'indomani della guerra: intendo la necessità di rivedere le pratiche di una politica di depressione dei consumi. Era stato bensì naturale che tal politica si imponesse come inevitabile all'uscir dalla guerra: necessità non ha legge. Ma ormai la domanda si è imposta, tra produttori e lavoratori ad un tempo, se sia normale, anzi se sia utile alla ricostituzione della ricchezza dell'Europa, che presso di noi si continui a subire un livello di vita talmente più basso che in America. Fatto nuovo, si vede perfino da qualche tempo dei produttori — ma naturalmente solo nei paesi retti a libertà — proclamare che la risurrezione economica dell'Europa sarà legata al progresso graduale di tutte le classi, a un nuovo sorger di bisogni fra esse, — bisogni che, d'altra parte, tutti avrebber la possibilità di soddisfare, siccome accade in America ove gli alti salari sono uno strumento di ricchezza nazionale facendo degli operai i compratori di più in più numerosi di ogni sorte di prodotti.

Tutte queste constatazioni, leali e coraggiose presso gli uni, penosamente accettate presso altri, si sono imposte alla coscienza economica dell'Europa proprio mentre i consumatori extra-continentali dei prodotti europei stavano sparendo.

Scomparivano infatti gli Stati Uniti d'America dietro le loro barriere doganali di più in più proibitive.

Scompariva la Russia, la cui miseria atroce non trova fondi che per acquisti in America.

Scompariva la Cina, straziata da una guerra intestina non di popolo ma di generali lottanti per basse ambizioni personali.

Ma la perdita di questi mercati, per grave che sia stata economicamente, finirà per avere costituito un felice benefizio se avrà appreso all'Europa che il suo principale mercato è l'Europa stessa!

Lasciatemi citare alcune cifre:

Nel 1928 la Svizzera ha acquistato alla Francia quanto gli Stati Uniti; il Belgio il doppio; la Germania e l'Inghilterra ognuna molto più del doppio.

È in un'atmosfera ove queste constatazioni non potevano non far riflettere (è perciò che ho preso cifre riferentisi alla Francia) che Briand è giunto poco a poco a maturare la sua idea che annunziò da prima alla Camera francese l'estate scorsa e che formulò solennemente il settembre passato, qui in Isvizzera, alla X Assemblea della Società delle Nazioni.

Lasciatemi riprodur qui le parole stesse di cui si servì per sottoporre all'Assemblea il suo progetto e ottenere che la questione della organizzazione dell'Europa fosse messa allo studio dai vari Gabinetti.

Fu il 5 settembre 1929. Montò alla tribuna dell'Assemblea e propose agli Stati europei di formare fra loro un legame federale al fine — disse — « d'avoir à tout instant la possibilité d'entrer en contact, de discuter leurs intérêts, de prendre des résolutions communes,

d'établir entre eux un lien de solidarité qui leurs permette de faire face à des circostances graves si elles venaient à naître ».

Non si fermò là.

Pensando che l'idea era matura e che non conveniva aspettare, invitò i suoi colleghi a quella famosa colazione che fu chiamata « della federazione europea » e propose loro di sottoporre il suo progetto ai governi rispettivi. I colleghi accettarono e incaricarono Briand di redigere il memorandum da comunicare ad ogni Governo come base di studio.

Il delegato belga propose una tregua economica di due anni, con impegno di non elevare le barriere doganali.

Il delegato britannico, Graham, riprese la proposta belga e la concretò in questi termini nel suo discorso all'Assemblea:

« Bisognerebbe consacrare questi due anni a uno sforzo pratico, cercar di riunire delle conferenze raggruppanti i rappresentanti dei vari governi della S.d.N., che verrebbero incaricati di esaminare come ridurre le tariffe attuali, di studiare i fattori che reggono la situazione e le possibilità di accordo su certi gruppi di prodotti o sui livelli generali delle tariffe... Al tempo stesso, delle conferenze cercherebbero durante due anni di realizzare un accordo mirante a che, senza attender la fine di questo periodo, i vari paesi riducano le tariffe doganali esistenti, ogni volta che se ne presenti loro l'occasione ».

La prima di queste progettate conferenze si è riunita di questi giorni a Ginevra, e sta ora abbordando il fondo delle sue discussioni: non oso dire che le spero feconde di frutti immediati molto tangibili. In questo campo, funzionari, amministrazioni, interessi dovranno esser sempre tratti penosamente a rimorchio dalle opinioni pubbliche risvegliate — da necessità nuove che si impongano alle vecchie tradizioni.

Ma, anche nella peggiore delle ipotesi, questa prima riunione di Ginevra avrà servito — più che non pensino certi suoi sabotatori di cui ben conosciamo il sinistro profilo — ad agitare la questione, a muovere le coscienze, a preparare gli spiriti, a smascherare gli egoismi.

Quel che è più importante, e che conto studiar ora con voi, è di fissare quali siano state le ripercussioni psicologiche nei vari paesi europei, di fronte alla proposta di Briand. Quattro mesi di discussioni pubbliche — nei paesi ove le discussioni libere sono permesse — hanno già posto fra le nostre mani un sufficiente materiale di studio.

In Inghilterra vi fu una reazione di diffidenza. Era naturale. L'opinione pubblica inglese è sempre lenta a svolgersi, ad afferrare un nuovo concetto. Ma il paese che malgrado il suo dogma secolare del « Command of the Seas », cerca oggi con lealtà alla Conferenza Navale di Londra la pace del mare, finirà certo per avere una comprensione generosa delle necessità europee.

In Francia e in Germania (era già l'atmosfera europea?) le impressioni furono analoghe.

Si amò l'idea in Francia (le idee generali provocano sempre l'interesse più profondo dello spirito francese così imbevuto di logica), ma si mostrò temere che il tutto potrebbe risolversi in una egemonia germanica — effetto del ricordo dei risultati del Zollverein che mise 50 anni a costituirsi in Germania e finì con imporre la dominazione della Prussia.

Analogamente si pensò in Germania.

La Germania non è divenuta pacifista — e forse non è ancora democratica nel nostro senso occidentale. Ma una cosa almeno è sicura, della Germania. Essa ha scoperto che l'industria della pace è un'industria più importante e più feconda che non l'industria della guerra. È molto.

Approvazione calda e sincera, dunque, dell'idea di Briand. Ma: — e se fosse un tenebroso strattagemma per lanciare un'egemonia diplomatica francese, come si cercò di fare l'indomani di Versailles?

In realtà Briand non ha voluto servire esclusivamente degli interessi francesi. Ma ha voluto servir *anche* degli interessi essenzialmente francesi.

Era il suo diritto e il suo dovere.

Aggiungerò che è solo in questa fusione che si riconosce l'uomo di Stato. Se si cercano successi pel proprio paese a ritroso del gran fiume della storia, si può arrivare a delle fittizie apparenze di voga, ma si è dal primo momento condannati all'insuccesso,

forse al disastro. Si è demagogo; non si è uomo di Stato.

Briand, che credo aver potuto giudicare durante i numerosi Consigli Supremi del dopo-guerra, in cui fummo sì sovente colleghi e sì sovente d'accordo — Briand sente, certo, profondamente un supremo ideale umano — e vuol associarvi la Francia; ma non posso non sorridere quando lo vedo accusato di ideologia! Briand non dimentica mai le necessità della Francia — soltanto, è abbastanza intelligente per non concepire il suo paese come una specie di Antieuropa separata e antitetica al resto del mondo.

In realtà, nella nuova atmosfera europea, tutti i dissidi che hanno avvelenato questi ultimi dieci anni — riparazioni, minoranze, frontiere in litigio, Anschluss — perderebbero quanto v'è di acuto e di pericoloso in essi, se ognuna di tali questioni potesse venir esaminata dal punto di vista di una comune atmosfera europea.

A cominciare dalla più grave di tutte: i rapporti franco-tedeschi. È da essi, in realtà, che dipenderà la pace dell'Europa.

I Balcani, infatti, sono calunniati. Non sono, non furon mai che dei pretesti. Dietro ogni crisi balcanica, c'è sempre stata, può di nuovo ritrovarsi domani, la torbida diplomazia di qualche potenza europea che non osa giuocare aperto il suo giuoco, e pone avanti il solito agente provocatore balcanico, che, da solo, non oserebbe mai muoversi.

Circa i rapporti franco-tedeschi è probabilmente vero che malgrado il buon volere dei capi responsabili dai due lati, sarebbe al di sopra delle forze umane — e certo al disopra di una sola generazione — di dissipare tutto un retaggio di odii, di timori, di sospetti, di rancori che si è accumulato intorno al fiume sanguinoso — retaggio di cui una nuova crisi distruggerebbe probabilmente ciò che resta della civiltà europea.

E cosa si fa quando delle conversazioni a due sono difficili, quando gli approcci sono delicati fra due individui che da molto tempo non si son riconciliati? Si invitano con molti altri intorno a una grande tavola, dove alfine si accostano in modo naturale e sentono, in mezzo agli altri, che le ragioni di contatto sono ancor più importanti che quelle di diffidenza.

So bene la scettica obiezione:

— Ma l'Europa non è che un'espressione geografica!

Anche Metternich lo diceva, con sprezzante certezza, dell'Italia; ma l'Italia fu.

Si obietterà che il ricordo non regge, perchè l'Italia era una di lingua e di tradizioni, almeno letterarie, mentre nè lingua, nè tradizioni comuni legano insieme l'Europa.

Mi si lasci allora ricordare che fui accusato di visionarismo — (visionarismo mazziniano, aggiunsero schernendo dei saputi nazionalisti, e dell'accusa fui lor grato come di massimo onore) — quando, nell'immediato dopo-guerra, mentre le ferite non erano ancor

rimarginate della guerra che mise i bulgari contro i serbi, io sostenni che il fatal andare dell'unione dei popoli jugoslavi (cioè tanto i bulgari quanto i croati, i serbi e gli sloveni) non sarebbesi arrestato; e dalla certezza di tal futura unione io traevo nuovo argomento per quel ravvicinamento coi nostri vicini orientali pei quali — quando saranno un giorno confederati ai bulgari, e traverso essi toccheranno il mar Nero e forse l'Egeo, — le vecchie rivalità sull'Adriatico avrebbero perso ancor vieppiù della loro portata. Oggi voi vedete: fra lo stupore e l'ira delle caricature di Machiavelli che infieriscono in Italia, e che avevano con boria sicura giuocato su Sofia contro Belgrado, ecco i due governi che accentuano l'opera di riconciliazione, ecco uomini di Stato bulgari, noti pur ieri pel loro odio alla Serbia riconoscere lealmente che la salvezza dei due Stati risiede nella loro intima unione.

D'altronde, per sentire e sapere se un'Europa esista, se un'Europa possa nascere che si senta una, basta osservare il problema dal di fuori.

In questi ultimi anni sono stato a più riprese agli Stati Uniti, invitato da Università americane. Ogni volta di più sono stato colpito dalla somiglianza mentale che gli anziani han là con noi; dalle differenza crescente che allontana i quarantenni e i trentenni, anche coltissimi dal nostro modo di pensare e di sentire. I primi erano americani con spirito europeo, foggiato alla francese, all'italiana o alla tedesca; e ora spariscono; al loro posto vengono americani che non si sen-

ton più che americani, ugualmente distanti da Italiani, da Francesi, da Tedeschi e perfino da Inglesi, che tutti, non rappresentano per loro se non insignificanti varianti del tipo europeo. E ciò significa che Europei noi diventiamo, di fronte almeno a nuove civiltà che sorgono.

La sensazione l'avevo avuta del resto io stesso, anni prima, all'inizio della guerra, quando, essendo ministro d'Italia a Pechino, dovetti dar mano alle espulsioni ed alle riunioni in campi di concentramento di tedeschi e di austriaci, che pur dianzi avevamo non solo stimato ma — riuniti com'eravamo, pochi Europei nella lontanissima ed ostile Cina — avevamo sentiti sì vicini a noi. Convinto com'ero della necessità di cooperare alla distruzione dei militarismi e degli organismi feudali che ancora aduggiavano l'Europa, purtuttavia la guerra, vista, com'io ne vidi l'inizio, da quel mondo così lontano da noi, mi apparve anche, lo confesso, una gigantesca guerra civile.

Non sarebbe giusto, del resto, definir l'Europa attuale in paragone dell'anteguerra, come un'Europa realmente più divisa.

Vi ho detto al principio che la nostra situazione dell'Europa non era che apparentemente paradossale.

So bene che è moda vituperare i trattati del 1919, ed io stesso ho più di una volta formulato aspre critiche. Ma non è men vero che si ha torto di dichiarare balcanizzata l'Europa sol perchè essa conta ora 30 Stati invece di 18.

Non è qualche Stato di più o di meno che conta. La differenza essenziale consiste in questo:

— che le monarchie (intendo le monarchie autocratiche a pretesa divina) son tutte scomparse: Austria, Germania, Russia, Turchia;

— e che l'Europa è praticamente oggi una collezione di democrazie (se vi sono eccezioni, non rappresentano che residui morbosi della psicosi del dopoguerra).

Ciò significa che l'unione dell'Europa è più facile oggi — mentre era impossibile perfino immaginarla finchè Hohenzollern, Absburgo, Romanoff ci soffocavano colla lor antiquata autorità di Santa Alleanza.

Il nostro grande apostolo e precursore Mazzini fu veramente profetico quando, solo in un'Europa esausta dal grande sforzo della Rivoluzione francese, dichiarò verso il 1830 che i giorni del mostruoso amalgama austriaco erano contati, e che si vedrebbe la risurrezione non solo dell'Italia, ma della Polonia, della Boemia, della Jugoslavia.

Niente di più meschino della facile critica che i nuovi Stati han balcanizzato l'Europa. Certo, abbiamo avuto, avremo delle crisi di aggiustamento; ma i nuovi Stati offrono il materiale solido permanente con cui costruire il nuovo edificio europeo.

Colle antiche voluminose entità, non si sarebbe potuto concepire se non costruzioni basate sull'equilibrio europeo. E voi sapete ciò che contiene di sangui-

noso questa formula del vecchio arsenale diplomatico dell'Europa.

La storia ci mostra i due tipi opposti di tentativi europei di concentrazione fra nazionalità differenti.

Uno si chiamò Austria: la vedemmo noi stessi quest'Austria dalle otto nazioni e otto lingue differenti, aventi come solo ideale e solo vincolo comune il servaggio alla casa di Absburgo che nella lunga sua carriera sfruttatrice, non trovò altra formula politica che il suo immorale *Divide et impera.*

L'altro esempio di formazione storica supernazionale ci è dato dalla Svizzera ove la libertà sola è stato legame e cemento. Il patriottismo della Svizzera potrebbe divenire un giorno il tipo dei diversi patriottismi europei.

E perchè vi sarebbe oggi un sentimento europeo mentre non esisteva ieri?

Perchè tutto — anche gli odii — vien giudicato sotto il segno della relatività.

Oggi, create dall'Europa, nuove unità si formano accanto ad essa — che differiscono da essa ancor più che le nazionalità europee non differiscono ormai fra loro.

Ciò che obbliga l'Europa a divenire un'unità è che, posta di fronte ad altre umanità non-europee che sorgono, essa va scoprendo che le idee e i sentimenti che ogni europeo ha in comune prendon maggior valore che non le idee e i sentimenti che li dividono.

Vedete l'Asia. Era un mondo, ma sì separato da

noi, che non poteva esercitare su noi influenza alcuna, neppure antitetica. Occidentalizzandola, l'abbiamo avvicinata a noi, ma d'un ravvicinamento il cui solo effetto sarà di farci sentire le nostre reciproche profonde differenze collettive.

Sono queste antitesi, l'americana, l'asiatica, forse la russa se la Russia continuerà ad allontanarsi dall'individualismo europeo, che forzeranno l'Europa — che di fronte a questi giganti continentali non è altra che la piccola penisola europea — a sentirsi l'Europa.

Lo stesso fenomeno si verifica d'altronde — senza che ce ne rendiamo troppo conto — in un'altra penisola, non più piccola che l'Europa, l'India.

L'India è, era un mondo di civiltà e tradizioni ancor più differenti tra esse che quelle d'Europa.

Là, ancor più lingue che da noi; odii ancor più profondi fra sette religiose.

Che l'India resterebbe sempre disunita sembrava dogma indiscutibile ai vecchi colonnelli a riposo che avevano per qualche decennio giuocato al polo e al tennis in qualche residenza estiva indiana.

In realtà, gli Inglesi che pensano stanno comprendendo oggi che l'India diviene un'unità.

Ma nè i fattori psicologici soli, nè i fattori economici soli han forza cambiare una situazione, di creare un nuovo modo.

Questo accade quando i due fattori si mettono a verificarsi e a lavorare nello stesso tempo.

Vi siamo.

Non solo la mentalità asiatica, prendendo coscienza di se stessa, si allontana da noi. Ma al tempo stesso il mercato cinese e indiano si chiudono all'Europa.

V'è l'antitesi economica coll'America.

Colla crisi europea coincide la prosperità americana.

Si potrebbe ammassare le cifre:

Prima della guerra l'Europa produceva:

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 55% | della produzione mondiale del carbone. | | | | Oggi | 51% |
| 22% | » | » | » | » petrolio. | » | 7% |
| 58% | » | » | » | » ferro. | » | 41% |

Consumava:

91% della produzione mondiale del caucciù. Oggi 24% solo.

E tutto ciò a vantaggio dell'America.

La conclusione sembra facile. È su tutte le bocche: — L'America si arricchisce a spese dell'Europa rovinata... il nome di Shylock vien su tutte le bocche — e un nuovo odio si crea.

Più ci penso, più studio co' miei occhi l'America, più tutti questi pianti e rancori mi sembrano ingiustificati.

L'arricchimento degli Stati Uniti si sarebbe compiuto con altrettanta e più rapidità se l'Europa avesse goduto di un periodo di prosperità economica.

Non è la guerra che ha arricchito gli Stati Uniti, la guerra dell'Europa.

È nell'essenza stessa degli Stati Uniti — quali han voluto e potuto essere — che deve trovarsi la causa del loro successo. Non è a spese dell'Europa che vi son giunti.

Neppure è esatto di dire che gli Stati Uniti siano stati favoriti da natura più che l'Europa.

Vero che l'America ha ricchezze naturali: ma le pianure coltivate dell'Europa (Francia, Lombardia, Piemonte, Veneto, Belgio, Olanda) sono più ricche ancora.

Petrolio a parte, le ricchezze minerarie dell'Europa e dell'Africa valgon quelle dell'America.

Vero che la popolazione americana è energica. Ma non son che figli di europei — e con tanti elementi arditi abbiamo mandato là anche tanti scarti...

Vero che l'America ha ancora estensioni inoccupate; ma l'Europa le avrebbe pure, sol che riuscisse a far rientrar la Russia nel suo seno.

La vera differenza fondamentale, la vera ragione di ricchezza dell'America risiede nella sua organizzazione politica ed economica.

L'Europa ha 450 milioni di anime divise fra 33 Stati indipendenti.

Gli Stati Uniti han 110 milioni ripartiti su un territorio di 9 milioni di km. q. (la superficie dell'Europa; e due volte quella dell'Europa senza la Russia).

Qual dunque il vantaggio di questo territorio che non è, lo ripeto, troppo differente dall'Europa?

Solo questo: che non è diviso da frontiere.

Conclusione: il genio americano non si rivela con

Ford o a Wall Street: esso non appare nella sua forza vitale che nella propria costituzione politica che ha saputo si ben dosare decentramento e unità.

Come sempre e dovunque: il suo vero merito è un merito morale.

Lo stesso fenomeno che agli Stati Uniti (vantaggio di un territorio non diviso da dogane) si riscontra nelle nostre storie nazionali.

Lo sviluppo industriale della Francia non datò che dal giorno in cui, all'indomani della Rivoluzione, le barriere doganali interne furono soppresse.

E qual'è l'origine della formidabile prosperità germanica nel secolo XIX? Il suo avere adottato il *Zollverein* che pure creò — anche fra tedeschi — tante paure e tanti sospetti, quando si cominciò a parlarne.

D'altronde, gli Stati Uniti d'Europa — per servirmi di questa formula finora ben temeraria — van realizzandosi, in certi campi della attività umana, senza che noi ce ne accorgiamo.

Mentre gli uomini politici stanno ancora affrontandosi sui principii, gli industriali tessono alleanze e collaborazioni feconde.

Per esempio:

Tedeschi e francesi con un atto firmato qui a Lugano il 10 aprile 1926 e con un altro firmato a Parigi il 26 dicembre 1926 si sono accordati per dividersi i mercati della potassa; e ciò su una massa di 840 mila tonnellate;

ancora nel 1926 le industrie pesanti di Germania,

Francia, Belgio e Lussemburgo si son unite per formare il consorzio internazionale dell'acciaio; in una riunione tenuta a Vienna il 25 settembre 1929 è stato deciso di prorogare l'accordo fino al 31 marzo 1930;

alla fine del 1927 fu concluso il patto chimico franco-tedesco; e credo sapere che la *Farbenindustrie* tratta, per la produzione dell'azoto, coll'Unione delle industrie chimiche inglesi. Se azoto, potassa, fosfati passano tutti sotto un regime comune, tutte le agricolture d'Europa verrebbero a trovarsi sotto la identica dominazione di questa nuova entità.

Ed altri *cartelli*, di cui taccio, sono in formazione.

Direte: ma quelli sono interessi, non idee.

Sì, ma gli interessi fanno i giornali e i giornali fanno le idee.

Un altro elemento degli Stati Uniti d'Europa sarà la Banca dei Regolamenti internazionali creata alla conferenza dell'Aja dell'estate scorsa. Essa rappresenta la constatazione ufficiale di una verità di cui sospettavamo già l'esistenza, cioè che non vi son più comunità nazionali che possan controllare nell'isolamento i loro destini finanziari.

Un po' spaventati dal loro ardire, i Governi hanno scritto sulla facciata della nuova Banca una serie di *Verboten*. Ma come tutti i più gran banchieri di Europa si riuniranno a Basilea alla nuova Banca, non è da escludere che si crei in Europa una nuova atmosfera, « l'atmosfera di Basilea », da aggiungere alla già famosa « atmosfera di Ginevra ».

Quando si parla della forma che dovrebbe prendere un'intesa europea, il pensiero va subito al problema dei diritti doganali.

Malgrado se ne accentuino dai pessimisti le difficoltà non trattasi in realtà che di problema tecnico di mediocre importanza.

Mi basti notare che i cespiti doganali non rappresentano che 1/10 dei redditi di ogni Stato.

E quanti Stati europei non spendono che un sol decimo dei loro redditi per armamenti e industrie connesse?

Ora, le conseguenze e lo scopo dell'intesa essendo precisamente la riduzione degli armamenti, è chiaro quanto la eliminazione delle dogane sarebbe facile a sopportarsi.

D'altronde buona parte dei redditi doganali son costituiti da prodotti di oltre-mare, e potrebbero restare.

Non si tratta, ripeto, che di problema tecnico.

Più importanti della riforma doganale sarebbero due problemi di cui si parla meno, ma la cui soluzione sarebbe indispensabile per arrivare ad una vera solidarietà europea.

Intendo:

— la libera disponibilità delle materie prime,

— la libera circolazione degli uomini.

Basta formulare i due problemi per misurarne l'importanza. Il primo è sentito da tutti i paesi. Il secondo, da quelli che godono (o soffrono) di eccesso di popolazione — e che non saprebbero concepire un'Europa

divenuta in qualche modo una patria comune, e che pur si rifiuterebbe ad ammettere correnti migratorie verificantesi in un modo normale e spontaneo.

Accanto ai problemi che preoccupano, le obiezioni che turbano.

Esaminiamole, una a una, brevemente.

Cominciamo dall'obiezione russa.

I Sovieti furon presi da un eccesso di furore, o, meglio, di mania di persecuzione, non appena l'idea di un'unione europea cominciò a prender forma, il settembre scorso, a Ginevra. Tosto parlarono di rinnovata Sant'Alleanza, di complotto occidentale contro la Russia, ecc. Niente di più fantastico, ma niente anche di più naturale: i regimi di dittatura e di violenza han sempre alla bocca la certezza dei loro immancabili destini; in verità, tremano pavidi ad ogni stormir di foglia.

Niuno in Europa — neppure fra certi *tories* inglesi che tanto appoggiarono un altro regime di violenza — pensa più a ricominciare le miserande esperienze del passato, del « reticolato spinato » con cui Clemenceau si era vantato di isolare la Russia e di cui — mi sia lecito ricordarlo — dimostrai pel primo la futilità al Parlamento italiano nel 1920. Lentamente forse ma fatalmente è la Russia che, di suo libero volere, tornerà un giorno a cercare un accordo qualunque coll'Europa.

V'è l'obiezione inglese. Un numero considerevole di giornali britannici — e là i giornali sono ancora

specchio di opinioni pubbliche autentiche — ha protestato contro le idee esposte da Briand opponendo loro la vecchia concezione a aspirazione di un Impero britannico realizzante il suo equilibrio economico entro i suoi stessi confini. È la dottrina del vecchio Chamberlain — non della pallida ombra ch'è suo figlio — quando predicava agli inglesi di « tessere coi frammenti sparsi un imperiale mantello per la vecchia madre-patria ». Ma gli amici più sinceri dell'Inghilterra, quelli che più ammirano in essa il baluardo storico del pensiero liberale nel mondo, non possono non domandarsi se gli avvenimenti che si son prodotti e tuttodì si producono entro la cerchia dell'Impero autorizzano ancora una siffatta concezione, intorno alla quale, proprio di questi giorni, noi vediamo che i suoi nuovissimi protagonisti, Lord Beaverbrook e Lord Rothermere, penano tanto a mettersi d'accordo. Del resto, lo stesso ministro britannico del Commercio, Graham, ha domandato a Ginevra, il settembre scorso, la costituzione di un Comitato di produttori europei per assicurare la ripartizione del carbone. Ora, il carbone è l'elemento essenziale di tutta l'economia britannica.

L'obiezione americana è quella che più appare gravida di incognite. Certi spiriti temono di veder l'Europa opporsi agli Stati Uniti, di guisa che ad un odio fra nazioni non si farebbe che sostituire un odio fra continenti. Niuna idea potrebbe essere più artificiosa. Le guerre son forse preparate da interessi in conflitto: ma esse non scoppiano che allorquando i senti-

menti — le nostre vecchie e cieche passioni ereditarie — entrano in giuoco. Ciò non potrà mai essere fra continente e continente. Da continente a continente non vi son che interessi: non odii nè amori.

La gente che si picca di spirito pratico, ma che pur sente che qualcosa bisogna fare, va cominciando a dire:

— Dopo tutto, la guarigione dell'Europa e la eliminazione delle esagerazioni doganali possono ottenersi con un semplice miglioramento e prolungamento dei trattati di commercio esistenti.

Questa gente *pratica* dimentica due punti, uno morale (ed è naturale lo scordi), l'altro materiale.

Il punto morale è, che per raggiungere certi grandi mutamenti, fu sempre necessario ricorrere alla molla del sentimento.

Il punto materiale, o piuttosto giuridico, è il seguente: — Se noi ci limitiamo a perfezionare i nostri trattati di commercio, gli Stati Uniti potrebbero, grazie alla clausola della nazione più favorita, domandare gli stessi vantaggi, pur continuando a conservare, essi, le loro tariffe semi-proibitive.

Non potrebbero domandarli, se si trovassero di fronte ad una forma qualsiasi di patto federativo europeo. Già rispettano la clausola scandinava, la baltica, la libero-americana. Così, rispetterebbero la clausola europea. Lo farebbero per lealtà, ma lo farebbero anche per interesse — l'interesse che hanno i ricchi di essere circondati da clienti ricchi essi pure.

Si avrebbe torto, del resto, di cercare nel campo tecnico, la soluzione di problemi economici a lunga scadenza. Tocca ai governi a sentire la necessità di preparare un migliore avvenire, sacrificando anche, ove occorra, certi interessi speciali. Tocca alle opinioni pubbliche a spingerli.

Certo, una grave responsabilità peserà sui governi attuali se non sfrutteranno il presente periodo di calma internazionale, che a volte v'è quasi ragione di temere sia più di tregua che di pace vera.

È vero che quando le crisi di follia internazionale si addensano sull'orizzonte, la psicologia delle masse è più determinata dal tumulto delle passioni che si scagliano che non da ragioni economiche.

Ma le questioni economiche preparano la cattiva atmosfera da cui si sprigionano i fattori di guerra.

Donde il dovere di profittare dei periodi di calma per creare legami sempre più stretti fra i popoli — giacchè questi legami potrebbero costituire una formidabile barriera contro lo scoppiare di nuove crisi.

Il fatto che dei personaggi dall'aria saputa e importante e dalla filosofia « realista » ci dicono che noi perseguiamo un'utopia non ci scoraggia menomamente.

Del resto, la men valida delle obiezioni sarebbe quella che noi rischiamo non vedere la trasformazione per la quale lottiamo; peggio, che noi lottiamo per un'utopia.

Le utopie di ieri son sovente le realtà del domani.

Ma nel campo che abbiamo ora studiato, si po-

trebbe dire che l'utopia non è che una realtà lentamente ma sicuramente foggiantesi sotto gli occhi delle generazioni.

Anche di fronte all'idea di pace e di unione europea la storia ci mostra una evoluzione precedente, sì, per flussi e riflussi, ma accentuante ognor più le soluzioni di solidarietà umana. Di tal progresso si trovano le tappe intellettuali nel « grand dessein » del Re Enrico IV, nei progetti di Bernardino di Saint-Pierre, nella formula di Kant: « Giustizia uguale per tutti e intesa fra le nazioni ». Ma il progresso si trova anche nei fatti; dopo le guerre napoleoniche l'Europa, assetata di pace, non la trova che nella Santa Alleanza dei Re. La quale era bensì un embrione di unione organica dell'Europa, ma, alleanza di autocrati, era viziata nella sua essenza stessa perchè non ratificata dai popoli. Dopo la guerra mondiale abbiamo, invece la Società delle Nazioni, che costituisce un progresso notevole perchè basata sulle coscienze nazionali.

Ma anche se la sorte ci avesse destinati ad uno di quei foschi periodi di riflusso cieco in cui le idee più nobili sembrano arretrarsi, non sarebbe questa una ragione per titubare, per scoraggiarsi. Al contrario: il nostro dovere di uomini e — lasciatemi aggiungere — di Italiani sarebbe di lottare con fede ancor più fervida, giacchè, oltre che per un grande ideale umano, si tratterebbe di difendere l'onore intellettuale e morale della patria nostra.

Se v'è cosa più sacra, più augusta, più necessaria

della libertà, questa è la lotta per la libertà quando il proprio popolo l'ha perduta, il sacrificio di tutto se stesso finchè non si sia riconquistata.

Così per questa unione dell'Europa che significherebbe la fine dei macelli sì cari agli imboscati, ai profittatori, a quanti fan professione rumorosa di un patriottismo, che è sacro solo quando non si sbandiera retorico e roboante.

Il nostro ideale è degno di esser servito.

Ma la nostra lotta, il nostro sforzo, guadagneranno in purezza se noi lo perseguiremo per l'onore del pensiero italiano, pur sapendo che l'avvenire di pace non sarà visto che dai nostri figli.

## V.

## L'AVVENIRE DELL'EUROPA[1]

Tutti si pongono questa domanda: dove va l'Europa?

E non soltanto le risposte dei nemici di un'Europa organizzata non sono soddisfacenti, ma neppure quelle dei nostri amici.

E tuttavia l'ottimismo è la condizione essenziale di ogni fede. Perchè non dovremmo rilevare che mai si è parlato dell'Europa, si è pensato all'Europa come da quando si è misurata la fragilità dei trattati di pace del 1919? La generazione della guerra franco-tedesca del 1870-71 aveva cominciato a pensare in termini europei; fin da allora gli uomini di stato sentirono che era utile, era prudente. Scorrendo la raccolta dei *Documents diplomatiques français relatifs à la guerre de 1914*, che comincia col 1871 e di cui ho

---

[1] Dall'ultimo capitolo di *Synthèse de l'Europe* (Parigi, Gallimard, 1937), tradotto poi in inglese sotto il titolo *Europe and Europeans* e in italiano sotto il titolo *Panorama europeo*.

parlato al cap. II, il mio termine di italiano si è compiaciuto nel vedere che Visconti Venosta (col quale mi trovavo, ancor giovane diplomatico, ad Algesiras, quando il mondo vide profilarsi l'ombra della prima guerra mondiale) vi appare tra tutti gli uomini di stato dopo il 1870 come il più costantemente convinto della necessità di una legge europea.

La necessità di una solidarietà europea non si era imposta agli spiriti nel 1815. Non se n'era avuto bisogno poichè i vincitori, più abili o più saggi di quelli del 1918, si diedero gran cura di far sentire al paese vinto che non contro di esso si era fatta la guerra, ma contro l'« Orco » che aveva condotto tanti dei suoi stessi figli al macello. Non bisogna infatti dimenticare che la leggenda e la popolarità postuma di Bonaparte cominciarono in Francia soltanto dopo il 1830, e che nel 1815 i francesi avevano tirato un sospiro di sollievo alla sparizione del Còrso. La lotta, più istintiva che chiaramente voluta, di Napoleone III contro i trattati del 1815 non trovò mai terreno favorevole in Francia. E se i trattati del 1815 si infransero fu a causa di due fatalità storiche più forti di tutti gli equilibri e di tutti i desideri di pace dei popoli; l'ora dell'unificazione dell'Italia e dell'unificazione della Germania era suonata.

Perchè subito dopo il trattato di Versailles esitammo così a lungo a renderci conto che era pericoloso aspettare, che non era sufficiente emettere dei voti per la costruzione dell'Europa?

La cosa era, credo, inerente alla natura stessa del trattato. Quando si arriva a riconoscere questa natura, si è molto vicini al giudizio che le generazioni future formuleranno un giorno su quel documento. Il trattato di Versailles può essere paragonato — e il paragone ne costituisce la definizione — ad una statua di bronzo che due squadre di operai fondono nello stesso tempo, ma lavorando ciascuna dalla sua parte e gettando ciascuna nel crogiuolo metalli di natura diversa. Su un sol punto le due squadre erano d'accordo: far presto. Le contraddizioni, le antitesi del trattato spiegano buona parte delle esitazioni del dopoguerra, anche da parte dei meno ciechi. Questo almeno è il ricordo che io ho dei Consigli supremi del 1920, 1921, e 1922 nei quali non fui certo il solo a rassegnarmi ad errori che sapevo essere tali e constatare che questi errori erano inevitabili. (Ad un solo errore non mi rassegnai mai: quello del non disarmo degli antichi nemici della Germania, allora disarmata, colpa morale e politica che io proclamai sempre come la più folle delle imprudenze). Una pace del tutto wilsoniana e del tutto vestfaliana avrebbe prodotto più presto delle reazioni più immediate e per conseguenza più utili.

Ma noi non dobbiamo meravigliarci oltre misura, dopo tutto, della lunghezza della crisi di cui la nostra generazione è al tempo stesso colpevole e vittima. La guerra del 1914-1918 è stata l'origine di una rivoluzione, e le rivoluzioni sono lunghe.

Quella dell'Inghilterra durò un mezzo secolo.

Quella della Francia — la più grande avventura delle ultime generazioni — cominciò nel 1789 e si può ben dire che, attraverso le due soste delle dittature bonapartiste e di una restaurazione e mezzo, ebbe fine soltanto nel 1876, quando gli elettori schiacciarono le velleità di Mac Mahon.

Quanto all'Italia, la sua trasformazione politica, cominciata nel secolo XVIII° da pensatori e uomini di Stato che sovente precorsero la rivoluzione francese, continuata — dopo la febbre degli anni di Bonaparte — dagli uomini del Risorgimento e dai loro eredi fino a Crispi e a Giolitti, non è ancora compiuta. L'avventura fascista non ne è che una prova.

Se le trasformazioni politiche e sociali di paesi che formano da secoli delle reali entità storiche sono così lente, che cosa c'è di strano che l'Europa impieghi tanto tempo a trovare se stessa, a ritrovarsi?

Quanto agli errori più grossolani del Trattato di Versailles, si è detto — io stesso l'ho detto — che furono l'effetto dello spirito di vendetta, di odio, di paura, che i farisaismi del tempo chiamarono giustizia. Certo, ma più ancora che colpa volontaria di uomini politici privi di immaginazione, quegli errori furono sopratutto il risultato di un fattore storico di cui tutti furono più o meno vittima alla fine del 1918. Ecco quale fu questo fattore: nel 1814 e 1815 si era abituati da tempo, a Vienna e a Londra all'idea che le vittorie di Napoleone fossero effimere. Fu molto tempo prima del 1859 che Cavour intravide la decadenza dell'Au-

stria imperiale. Invece, nel novembre 1918 la vittoria sopravvenne, dalle Fiandre al Piave, come un evento inatteso, o almeno psicologicamente inatteso per i popoli.

Quando, nell'estate del 1918, in Francia le forze tedesche cominciarono a ritirarsi quasi da per tutto, i giornali di Parigi magnificarono — e nulla di più giusto — lo slancio delle offensive francesi, così come di quelle degli inglesi e degli italiani; ma ci si guardò bene dal mettere troppo in evidenza che l'organizzazione militare tedesca era esaurita ed era obbligata ad evacuare tutta la Francia. Le delusioni del 1915 e 1916 erano state una lezione troppo amara; si diffidava di speranze troppo definitive. Bisogna anche riconoscere — poichè solo in questo modo tutto si spiega e, d'altra parte, tutto si espia — che le discussioni al Reichstag nell'autoritaria Germania del 1918 si avvicinarono assai di più alla verità che non nei nostri Parlamenti. Si videro allora a Berlino degli uomini che ancora nel 1916 e 1917 avevano dato prova di una credulità tra servile e infantile rispetto alle menzogne del loro stato maggiore — per esempio Stresemann — prendersi la rivincita, aprire gli occhi, parlare liberamente; mostrare una volta di più che la disfatta è una padrona più dura ma più chiara della vittoria.

La rapidità della vittoria dell'Intesa, di una vittoria che sembrò allora così piena, contribuì a sviare degli spiriti che non vi erano preparati. A Parigi sopratutto si dimenticò che i vicini non sono mai messi comple-

tamente fuori gioco, che dopo Rosbach viene Jena, dopo Jena, Sédan, dopo Sédan, la Marna.

In Italia avvenne press'a poco la stessa cosa che in Francia dal punto di vista della preparazione psicologica a sfruttare la vittoria con chiaroveggenza. Se in Francia Foch si preparava, ancora nell'ottobre del 1918, a una campagna d'inverno (nelle posteriori conversazioni con me lo ammise spesso), la stessa cosa avvenne a Díaz sul fronte italiano. La battaglia del Piave — la prima delle grandi vittorie decisive dell'Intesa nel 1918 — fu la manifestazione più bella della volontà collettiva di tutto un popolo che aveva saputo riprendersi dopo un grave rovescio e aveva organizzato da solo, prima dell'arrivo di qualsiasi aiuto alleato, una resistenza che spezzò finalmente ogni possibilità offensiva austro-ungarica. Ma più che in Italia fu dall'altra parte delle trincee che ci si rese conto quanto fossero decisive quelle giornate, le quali accelerarono il movimento di indipendenza nazionale delle popolazioni slave della monarchia degli Absburgo; se i governanti italiani si fossero accorti allora che la disgregazione dei popoli della monarchia avversaria stava finalmente per verificarsi, grazie alla vittoria del Piave, sarebbe stato assai più facile annodare fin da allora degli accordi coi nostri vicini slavi. Avendo il solo merito di veder le cose più da lontano — e per conseguenza con una più facile chiarezza storica — io consigliai invano di farlo al ministro degli affari esteri, al quale scrissi dal fronte della Macedonia dove mi trovavo: « Noi

siamo vincitori, ma il male è che non lo sappiamo e continuiamo a confondere nemici scomparsi per sempre con possibili amici di domani». Forse io pretendevo troppo: quattro anni di odii di guerra non potevano sparire in un giorno, anche se questo era nel nostro interesse.

La storia millenaria dell'Asia ha meglio insegnato agli orientali come si debbano condurre le guerre e fare le paci. In Cina, come ho visto coi miei occhi, le guerre, anche quando vi si collegano degli odii profondi, non rompono mai tutti i fili di intese possibili; si ha sempre sottomano un agente confidenziale del nemico. Mi sia permesso confessare che soltanto molto più tardi, nei tristi anni del 1917 e 1918, compresi tutto il valore di un'osservazione fattami da Sun Yat-sen, quando, essendo l'Italia entrata in guerra, io lasciai la Cina per ritornare in Europa a servire il mio paese più da vicino: «Quando voi europei combattete dimenticate sempre che tutte le guerre finiscono con delle transazioni, devono finire con delle transazioni». Ricordi e confessioni inutili? Di lieve importanza, forse, ma non del tutto inutili. Poichè se i nostri ricordi di un recente e tragico passato non possono certamente permetterci di costruire su di essi delle previsioni, possono tuttavia aiutarci a comprendere ciò che avvenne e con questo a eliminare le leggende e i miti di cui fummo e autori spesso inconsapevoli e vittime.

Tuttavia, malgrado i nostri errori passati, malgrado le dittature e le guerre che esse scatenano o di cui ci

minacciano, le possibilità di una intesa europea sono più vicine e maggiori che non prima della guerra del 1914-1918.

Se si guarda più all'essenziale che all'episodico, bisogna riconoscere che l'Europa è lungi dall'essere più inesorabilmente divisa che non nel 1914. Dobbiamo diffidare degli apprezzamenti correnti. È vero, certo, che i trattati del 1918 hanno moltiplicato le barriere fra i popoli: nel 1914 avevano infatti ventisei dominii doganali e tredici sistemi monetari; dopo la guerra abbiamo avuto trentacinque dominii doganali e ventisette sistemi monetari. Fu facile la conclusione: Europa balcanizzata, per ripetere un'abile definizione lanciata dalla propaganda magiara.

In realtà, per chi sappia arrivare al vero senza attardarsi alle apparenze, questa nuova Europa, in cui vi sono trenta stati sovrani in luogo di diciotto, ci mostra la ragione profonda — e nuova nella sua storia — non dico dell'unione ma della possibilità di unione: intendo dire la sparizione delle grandi monarchie autocratiche con pretese divine, Germania, Austria-Ungheria, Russia, Turchia, Spagna. Se un'unione dell'Europa può essere presa in considerazione non soltanto come ideale utopistico, malgrado il chiasso passeggero delle dittature razzistiche e nazionalistiche, è a causa della liquidazione degli Hohenzollern, degli Absburgo, dei Romanov, dei Borboni. Al confronto, la fine delle dittature sembrerà un gioco, il giorno in cui avverrà, poichè le vecchie dinastie rappresentavano essenzial-

mente, dei privilegi che si erano raggruppati intorno ad esse e che sinceramente — è così facile illudersi! — chiamavano col nome di lealismo monarchico quello che non era altro che una difesa di vantaggi di casta, vantaggi che una tradizione secolare rendeva ben altrimenti forti che non gli effimeri interessi cristallizzatisi nelle dittature del dopoguerra.

Mazzini, il quale non solamente ispirò col suo afflato profetico due generazioni di italiani del Risorgimento, ma seppe dal 1830 al 1850, far sperare nell'avvenire tutti i popoli oppressi d'Europa, apparve un illuminato ai benpensanti dei gabinetti europei allorchè osò dichiarare che i giorni dell'amalgama absburgico erano contati e che si sarebbe vista la resurrezione non soltanto dell'Italia, ma della Polonia, della Boemia, della nazione jugoslava.

Io paragono nel mio intimo un Bethmann-Hollweg e un Aerenthal, che ho ben conosciuti, a un Masaryk e a un Benes i quali, attaccati all'indipendenza del loro paese come si può esserlo ad un bene ritrovato, hanno sempre compreso che una riconciliazione dell'Europa, anche a prezzo di sacrifici di ogni singolo stato, è la condizione più sicura del mantenimento di questa indipendenza.

Appunto a causa di questo nuovo spirito — il quale esiste, sia pure allo stato potenziale, anche nei paesi soggetti a dittatura dove esso sembra più combattuto — è permesso di sperare in un avvenire europeo di organizzazione comune.

La storia ci ha già mostrato i due tipi opposti di concentrazione europea fra nazionalità diverse. Ce ne ha anche mostrato i risultati.

Una di queste concentrazioni si chiamò Austria e, dopo il 1867, Austria-Ungheria. La vedemmo noi stessi all'opera questa grande potenza dalle dieci nazionalità differenti, dove il solo legame era l'interesse della famiglia degli Absburgo, che non ebbe mai altra formula se non il suo « divide et impera ». Il risultato fatale fu l'ultimatum alla Serbia — e la guerra europea.

L'altro esempio di formazione storica supernazionale ci è offerto dalla Svizzera, le cui tre nazionalità — la tedesca, la francese e l'italiana — vivono tutte sullo stesso piede malgrado la sproporzione numerica che esiste fra loro. Ogni cittadino elvetico sente la fierezza e l'amore della sua cultura, sia questa germanica o francese o italiana, ma sa allearla ad un patriottismo superiore di unione elvetica nato da un nazionale interesse d'intesa e da un comune amore per la libertà. E non fu questa una grazia, tutt'altro; tutta la prima metà del secolo XIX° è ancora piena di divergenze fra cantone e cantone.

La stessa cosa avvenne in America, nei primi anni dell'Unione. Anche là la solidarietà si creò solo a prezzo di sforzi faticosi. Lo stesso Hamilton — il quale tuttavia non dubitò mai dell'avvenire della sua patria — scriveva: « Si richiede secondo la Confederazione il concorso di tredici volontà per realizzare l'esecuzione delle deliberazioni emananti dall'Unione.

Ora avviene che queste deliberazioni non vengano eseguite ». E più avanti, in un passo ancor più suggestivo, perchè potrebbe applicarsi, dopo più di un secolo, alle polemiche europee del 1936, a proposito dell'applicazione delle sanzioni volute dall'articolo 16 del Covenant: « I vari governi della Confederazione cercheranno sempre di giungere a giudicare da loro stessi sull'utilità di queste deliberazioni. Essi compareranno le istruzioni ricevute con i loro interessi particolari. Se dunque le misure della Confederazione non possono venir applicate se non per l'intervento degli stati nazionali, c'è poca speranza... ». Malgrado il vincolo sentimentale creato da una guerra condotta in comune contro l'Inghilterra, malgrado esistesse per gli americani identità di lingua — fattore di cui forse si esagera l'importanza — Hamilton attraversò dunque dei dubbi dolorosi sulla forza di coesione del suo paese nei primi decenni di vita indipendente degli Stati Uniti.

Le nostre vecchie antipatie reciproche, i nostri recenti odii di guerra e il chiasso artificioso delle propagande razzistiche e nazionalistiche fatte dalle dittature ci impediscono di vedere che il sentimento europeo sorge in noi europei più di quanto noi stessi non supponiamo. E certamente non per merito nostro, ma perchè oggi si formano, per opera dell'Europa e accanto ad essa, delle nuove unità che ne differiscono cento volte più di quanto le nazionalità europee non differiscano tra loro.

L'Asia fu sempre un mondo assai diverso dalla

piccola Europa che ne è una penisola. Occidentalizzando l'Asia, noi l'abbiamo avvicinata a noi, ma di un ravvicinamento materiale che ci fa sentire ancor più le profonde diversità di struttura morale e sociale che ci separano da essa.

L'America del Nord contribuisce, dal canto suo, alla formazione di un sentimento europeo, per il fatto che la personalità americana si è sviluppata in un modo tanto più distaccato da noi, sopratutto nelle due ultime generazioni. Cerchino gli europei più scettici sull'avvenire dell'Europa di ricordarsi delle sensazioni istintive che provano al loro ritorno in patria dopo un soggiorno abbastanza lungo agli Stati Uniti. Sia che essi siano stati urtati dall'eccesso di meccanizzazione della vita americana, sia che — come a me e a tanti altri — siano loro piaciuti il calore e la spontaneità che così spesso si sentono laggiù anche nei più raffinati, essi non potranno far a meno di constatare, appena scesi ad uno dei nostri grandi porti, poco importa se Cherbourg o Genova, Brema o Anversa, di essere rimpatriati.

Un giorno, ancor lontano, si riconoscerà che anche la guerra mondiale e i suoi quattro anni di vani massacri hanno costituito un elemento di ravvicinamento fra i popoli, se non fra i governi. Durante tutta la guerra del 1914-1918, gli istinti dei popoli si sentirono assai poco diversi gli uni dagli altri: allorchè le ferite e i dolori della guerra saranno resi ancor più sbiaditi dalle nebbie del tempo, si riconoscerà, sorpresi e at-

territi, che le masse dei belligeranti furono condotte a morte, rimasero rintanate nelle trincee per anni, grazie ad una serie di formule identiche che con uguale buona fede furono credute da entrambe le parti: « Noi ci battiamo per la vita, per l'indipendenza, per la nostra libertà... ».

Un'uguaglianza di vedute non esisteva certo nei dirigenti, avvelenati o atterriti quasi tutti dal virus nazionalistico. Ma i nazionalismi — questa caricatura del patriottismo — portano in sè la loro condanna per il fatto della loro artificiosità. I poeti e i pensatori italiani del Risorgimento, da Manzoni a Mazzini, predicarono la liberazione dal giogo tedesco senza mai un accenno d'odio contro i tedeschi. Il giorno in cui i nazionalismi saranno giunti alla fine della loro effimera vita, si assisterà non già al ritorno puro e semplice di quel patriottismo del 1848 che fu tuttavia così puro in Michelet e Hugo come in Manzoni e Leopardi; quel giorno si assisterà all'improvviso sviluppo della fraternità europea i cui sintomi sono già appena visibili.

Si vuol con questo dire che questa grande rivoluzione storica è in vista? Certamente no. I popoli europei hanno già capito, per ragionamento se non per amore. Coloro che non vogliono comprendere sono quei gruppi che continuano a considerare come criminale qualsiasi cessione anche minima di una particella delle nostre sovranità nazionali in favore di interessi e di organismi più vasti e più complessi di ciascuno dei nostri singoli stati attuali. Lo si vide bene nel 1935

e nel 1936 in occasione del primo tentativo d'applicazione delle sanzioni. È la tragedia degli uomini di stato del dopoguerra: degli uomini — se mi è permesso di ripetermi « gettati in un mondo nuovo, ma che pensano con idee sorpassate e sentono con vecchie passioni ». La stessa cosa avvenne in occasione della crisi precedente, quella che seguì alle guerre napoleoniche. I governi « paterni » che il trattato di Vienna aveva restituiti ai popoli si sforzarono per anni di arginare le crescenti tendenze a scambi economici sempre più vasti; il loro ideale era il mercato intorno ad una città; in Italia si arrivò al punto che fra il 1840 e il 1848 i congressi per il progresso economico sollevarono l'entusiasmo popolare; si sentiva che in essi si agitava il problema dell'unità della patria. E i governi absburgici non ebbero la forza di resistere.

La storia si ripete oggi in modo identico, salvo in un quadro più vasto, quello dell'associazione fra le nazioni. E i risultati sono ugualmente inevitabili. Si può anche mettere avanti senza troppa audacia questa previsone: che l'organizzazione dell'Europa, una volta che sarà intravista da tutti i popoli con una conseguenza che avrà effetti incalcolabili — cioè l'eliminazione della guerra — marcerà relativamente più veloce di altre trasformazioni anteriori. Persino gli interessi dei dittatori, questi sciagurati che non possono vivere se non in un'atmosfera di guerra o di minacce di guerra, non potranno resistere alle forze morali sempre più potenti che sono in cammino.

Noi siamo ad un bivio; l'Europa di domani — forse quella dei nostri figli — si farà o con noi o contro di noi.

Se essa si farà perchè noi considereremo quest'opera come l'espiazione della guerra, potremo passare a coloro che verranno dopo di noi le fiaccole luminose delle ricchezze intellettuali e morali che formano il patrimonio più puro delle nostre tradizioni nazionali.

Ma se noi agiremo rispetto all'ideale europeo nello stesso modo con cui agirono i ciechi pastori della Santa Alleanza rispetto agli ideali nazionali, vorrà dire che una volta di più i « conservatori » saranno stati i più preziosi alleati dei « distruttori ».

## VI.

# IL PRESIDENTE WILSON E I DOVERI DI DOMANI[1]

Nel secondo volume di *Across the busy years* N. M. Butler ci ha fatto un drammatico racconto di come il trattato di Versailles andò a picco in America.

Invitato da un gruppo di senatori repubblicani, Butler aveva redatto, dopo un incontro con loro a Washington, una dichiarazione di riserva da essere inclusa nella risoluzione della ratifica. I senatori furono d'accordo con tanto entusiasmo che Butler partì per la California « sentendosi », così scrive nel suo libro, « del tutto fiducioso che il trattato sarebbe stato ratificato e che la ricostituzione dell'ordine mondiale sotto la guida americana sarebbe in breve cominciata ». Kellogg, il futuro Segretario di Stato, era uno di quelli che si erano rivolti a Butler. Avendo in tasca la formula di Butler, Kellogg non potè trattenersi dal mostrarla all'ambasciatore francese, suo amico, Jusserand,

[1] Dal cap. XII di *The totalitarian War and after*, Chicago, University of Chicago Press, 1941.

il quale come era suo dovere e diritto, ne riferì per cablogramma a Parigi. Quando pochi giorni più tardi Jusserand seppe dal Quai d'Orsay che i governi dell'Intesa sarebbero stati interamente soddisfatti, andò dal presidente Wilson e gli disse: « Se voi acconsentite ad accettare le proposte riserve, potete esser certo che un numero sufficiente di voti repubblicani assicurerebbero la ratifica ». Al che Wilson rispose, con voce tagliente: « Non consento a niente; il Senato, signor Ambasciatore, deve prendere la sua medicina ».

Il carattere è una cosa essenziale per far l'uomo di stato. Ma questo non era caratttere: era volontà suicida. La sua resistenza, come nel caso della sua lunga lotta con Sonnino nel 1919, era una specie di cieca reazione istintiva contro il suo precedente periodo di concessioni eccessive a Lloyd George e a Clemenceau. Fu quello un periodo sul quale mantenne sempre un cupo silenzio anche con i suoi migliori amici.

Wilson era uno storico ed un profeta: perchè storico visse nel passato e perchè profeta nel futuro. Egli era troppo grande per essere un semplice diplomatico, come gli sarebbe stato necessario divenire quando decise di andare a Parigi e negoziare il più complesso dei trattati, a mala pena « primus inter pares ».

Un senatore Lodge, un colonnello House, un generale Bliss, a Parigi, al posto di Wilson e spalleggiati dalla inflessibile volontà di Wilson chiuso alla Casa Bianca, avrebbero ottenuto per l'America e per il mondo la pace che Wilson profeta aveva concepito in un mo-

mento di suprema ispirazione, e che Wilson diplomatico non seppe attuare.

Ma i compiti del salvatore di domani possono essere più facili.

L'uomo a cui un giorno il fato riserverà le stesse possibilità e la medesima potenza che Wilson ebbe per pochi momenti, avrà il compito reso più facile da una nuova mentalità europea che ha già distruttto ogni resto di prestigio dei vecchi uomini. Domani anche un Clemenceau sarebbe impossibile; il Clemenceau che si faceva gioco di Wilson, tra amici, come quando una sera disse durante la Conferenza della Pace: «Che devo fare accanto ad un uomo che crede di esser Gesù Cristo?». Tutto è mutato in Europa, dove perfino la pazzia del nazismo e del fascismo hanno reso un servigio al progresso del mondo. Ognuno in Europa sente — certamente in Italia, e fino ad un certo punto anche in Germania — che il nuovo mondo può essere soltanto una comunità di libere Nazioni. Già tutti in Europa sentono che le frontiere nazionali non significheranno più ciò che significavano; che sono sulla strada di scomparire.

Da parte mia spero che un patriottismo nazionale ma sobrio continui ad esistere, poichè esso è per me il più nobile istintivo ornamento poetico della nostra comune civiltà.

Ma il fatto è che nessuno più dice a sè stesso: «Io sono un italiano, un inglese, un francese...» e soltanto questo.

Gli europei sentono di dover aggiungere « Noi crediamo al diritto degli uomini, alla libertà, all'amore... ». E tanto più lo sentono ora che piccoli ma violenti gruppi vanno gridando: « Noi siamo per la violenza, per le bombe, per l'odio ». Quando la scissione mentale e morale diviene così acuta, un linguaggio comune rimane ben povero lègame per i due gruppi. Perciò ho detto che i compiti del salvatore di domani saranno più facili che al tempo di Wilson.

Il fascismo ha almeno obbligato gli uomini a scegliere: da un lato la libertà, e dell'altro delle autocrazie plebee che non han più gli elementi patriarcali e religiosi del passato, ma soltanto una brutale legge di violenza, irreligiosa ad onta del colore pseudo-cattolico che cerca di assumere in Italia, e materialistica ad onta dei suoi ornamenti wagneriani in Germania.

Il mondo ora sanguina delle imprese di simili tirannie.

Ma queste tirannie e la loro guerra bestiale sono in realtà le doglie di parto di una democrazia mondiale più sicura, più larga e meglio organizzata. Le nostre prove non saranno state vane, se avremo imparato che la libertà è un diritto che deve essere conquistato di nuovo ogni giorno, e che una pace organizzata è una benedizione che deve essere salvaguardata di nuovo ogni giorno.

## VII.

## L'ITALIA E L'EUROPA[1]

Noi andiamo verso un mondo in cui i confini delle nazioni saran di più in più scritti col lapis, non con indelebile inchiostro. Noi andiamo verso un succedersi di eventi che tenderanno a por fine all'anarchia internazionale che il Covenant di Ginevra non eliminò, anarchia che dal 1914 al 1944 ci è costata trenta milioni di morti. La nostra missione sarà di farci araldi di questa nuova legge verso cui, volente o nolente, il mondo marcerà. Integreremo così il pensiero del Risorgimento e ci assicureremo — questa volta con una vittoria morale — un posto d'onore nel mondo. Così, lo abbiamo visto in queste pagine, avremmo potuto fare a Versailles nel 1919 se ci fossimo messi risolutamente accanto a Wilson, invece di andare a Parigi con la mania di fare i « realisti », senza sapere che il vero realismo deve contenere tutto in sè incluse le ragioni ideali.

---

[1] Dall'ultimo capitolo di *L'Italia dal* 1914 *al* 1944 *quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1944.

Il giorno in cui le follie nazionalistiche saranno tutte andate in fumo, si assisterà non al ritorno puro e semplice del patriottismo di marca 1848, che pur fu sì puro negli animi e nei canti di Leopardi, di Mazzini, di Berchet e una generazione più tardi — di Carducci; quel giorno si assisterà allo sviluppo subitaneo della fraternità europea di cui oggi i contorni e l'aspetto sono ancora avvolti in una incerta nebbia, sia perchè la tesi dell'Europa unita fu vociata dalle menzognere labbra di Hitler, sia perchè, anche nel mondo libero, ne han parlato più francamente lontani uomini di Stato come il sud-africano Smuts che non più famosi capi a noi vicini.

Il mondo oggi cammina più presto che dopo Waterloo; eppure anche allora Metternich, che aveva asserito insolentemente che l'Italia non era che una « espressione geografica », visse abbastanza a lungo per intravedere il tramonto della sua Austria imperiale. Mentre la monarchia asburgica era caduta in polvere, l'Italia era divenuta — e senza il fascismo sarebbe rimasta — una delle più rispettate Nazioni d'Europa.

Durante tutto il Medio Evo i Comuni non fecero che lottare fra di loro; perfino il genio profetico di Dante non si liberò dal suo odio fiorentino contro pisani o senesi. Eppure le Signorie, deboli come erano, addomesticarono presto quei rancori e li ridussero a semplici rivalità di campanile.

A dispetto di Machiavelli, signorotto del Rinascimento, nessuno riuscì a fare un'Italia politicamente

unita; bensì riuscirono a unificare Francia, Spagna e Inghilterra i dinasti di quei Paesi; gran vantaggio nazionale che fu forse pagato con una diminuzione dell'indipendenza spirituale; se noi avemmo le visioni nebulose ma profetiche di tanti grandi spiriti italiani, da Campanella a Vico, lo dovemmo fors'anche alla nostra frazionata vita politica. Al di là delle Alpi il concetto di sovranità assoluta dello Stato nacque dall'assolutismo monarchico, temperato all'inizio da ciò che restava di privilegi feudali, e più tardi, dal sorgere delle correnti illuministiche prima, liberali dopo. Il concetto di sovranità assoluta dello Stato si è ravvivato di nuovo sotto i nostri occhi — divenendo ancor più pericoloso che sotto i re — non appena la divinizzazione della nazione fu innalzata al rango di dogma dal nazismo e dal fascismo, che trovarono nella folle formula un facile mezzo di nuove oppressioni poliziesche. Ma come dubitare che, ovunque, perfino in Germania, i nazionalisti ebbri finirono per subire la legge che liquidò gli odii religiosi che nel secolo XVI e XVII parevano non dover mai scomparire, tanto si violentavano selvaggiamente minoranze protestanti in Francia e minoranze cattoliche in Inghilterra e in Irlanda?

I cosiddetti « realisti » della politica dimenticano che tutti i benpensanti credettero durante lunghi periodi storici che la schiavitù era una legge di necessità naturale. Eppure non solo la schiavitù è stata soppressa, ma si fece di più per eliminarla in pochi anni dopo la

guerra di Secessione americana del 1865, che durante i dieci secoli precedenti. Ciò significa che vi sono dei periodi nei quali certi problemi, una volta posti, trovano necessariamente la loro soluzione.

E noi stessi, non abbiamo forse visto nel corto spazio della nostra vita trasformazioni sociali quali la scomparsa del duello? Quando racconto ai miei figli che una volta, giovanissimo, mi sono battuto in duello, mi ascoltano deliziati, come se raccontassi loro episodi delle Crociate....

Che la guerra come istituzione giuridica possa scomparire, non è dunque un fatto che offra difficoltà razionali. Dirò di più. I popoli europei hanno già capito; per ragione se non per amore. Quelli che non vogliono capire sono i gruppi che continuano a considerare pericolosa qualsiasi cessione, anche minima, di una parte delle nostre sovranità nazionali a favore di organismi più vasti e più complessi che non i nostri Stati attuali.

Ma due guerre mondiali nella vita di una stessa generazione hanno insegnato la verità ai popoli, se non a tutti i loro dirigenti. L'organizzazione dell'Europa, una volta intravista dalle masse colla sua conseguenza prodigiosa — l'eliminazione della guerra — marcerà relativamente più presto che non accadde per le altre trasformazioni cui ho accennato, come la tolleranza religiosa dopo secoli di guerre di religione.

Siamo oggi a un bivio tragico: l'Europa di domani si farà per noi e i nostri figli o si farà contro di noi.

Se della trasformazione dell'Europa faremo un'ope-

ra di espiazione di due guerre, potremo passare a chi verrà dopo di noi le fiaccole luminose delle ricchezze intellettuali e morali che formano il patrimonio più puro delle nostre tradizioni nazionali. Ma se agiremo di fronte all'ideale europeo come i ciechi pastori della Santa Alleanza agirono di fronte agli ideali nazionali, ciò significherà che una volta di più i « conservatori » saranno stati in realtà dei distruttori. Accade così spesso.... Forse senza certi egoistici conservatori non vi sarebbero mai rivoluzioni.

La missione suprema degli spiriti che plasmeranno la storia del mondo libero dopo questo guerra, sarà di colmare le lacune che il secolo XIX lasciò nell'opera sua. Quest'opera fu titanica; e gli scribi del fascismo e del nazismo sapevano quello che facevano quando tentavano di diffamarla, coprendo di miserabili sarcasmi lo « stupido » XIX secolo. Ma è pur vero che gli errori e le lacune di un secolo che cominciò cogli sprazzi liberatori della Rivoluzione francese e continuò coll'epoca del Risorgimento, ci son parsi più gravi perchè coincisero con sviluppi materiali imprevedibili che ne accentuarono gli inconvenienti. Così fu che la libertà fu infine riconosciuta come ideale supremo, come suprema condizione del progresso della società umana: ma applicata alle attività economiche di un mondo sempre più meccanizzato permise lo sviluppo prima, e la egoistica arroganza poi, di nuovi tiranni, i tiranni del denaro, più odiosi dei vecchi signori dinastici e aristocratici che la loro lunga storia aveva a volte reso sin-

ceri se non generosi. Donde la necessità di frenare le nuove oligarchie finanziarie che fioriscono e si impongono anche presso nazioni che credono essere delle democrazie, e in parte almeno lo sono.

L'altra lacuna, che dovremo colmare, è quella della eccessiva libertà degli stati nazionali, gelosi e sospettosi di fronte a una nuova legge internazionale cui tutti dovrebbero piegarsi.

Da quando iniziarono la loro lotta contro i tiranni, i popoli del secolo XIX si appoggiarono al principio di nazionalità; ma in Italia i nostri avi si batterono e morirono per un ideale che fu nazionale e universalista al tempo stesso. Noi siamo il solo popolo europeo che col celebre verso « Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli », affermammo anche sui campi di battaglia che eravamo pronti ad amare perfino i nostri invasori, purchè se ne andassero. Ma non fu da per tutto così. La pura dea — nazione, nazione libera — si trasformò a poco a poco nel più mostruoso degli idoli: il nazionalismo. Il nome stesso nazionalismo — fu lanciato in Francia alla fine del secolo XIX durante l'agitazione dreyfusista e si identificò tosto col più volgare dei razzismi, l'antisemitismo, questo socialismo degli imbecilli. Il mostro si allargò sul mondo, poco a poco col fascismo in Italia e il nazismo in Germania, e coi lutti e il sangue che le due malattie ci costarono.

A tutto ciò non v'è che un rimedio: una nuova concezione dei rapporti internazionali basata su una Dichiarazione di interdipendenza delle nazioni, che sarà

per la società umana del secolo XX quel che fu la Declaration of Independence per l'America alla fine del XVIII.

La Dichiarazione americana di indipendenza proclamò che « quando una forma di governo diviene distruggitrice di Vita, di Libertà e di Felicità il Popolo ha diritto di alterarla o abolirla e di istituire un nuovo governo, organizzandolo in modo da farlo servire alla Sicurezza e Felicità di tutti ». La voce dei padri della libertà americana non si fece sentire che nell'interesse del popolo degli Stati Uniti perchè il mondo era diviso allora in compartimenti stagni; e perchè gli Stati Uniti si credevano allora sicuri, al riparo dell'Atlantico, una volta padroni in casa loro. E siccome il solo problema d'allora era quello delle libertà nazionali, la Francia e l'Italia, che seguirono l'America nella lotta per la libertà, non pensarono più in là. Ma presto poche ore appena di volo separeranno Roma da New York e Milano da Chicago; già i due oceani stanno prendendo la dimensione politica di due laghetti. Donde la necessità, ormai inevitabile, di colmare la seconda lacuna esistente nel grande affresco liberatore del secolo XIX. Il compito di domani consisterà nel conservare indipendenti tutte le nazioni, perchè ognuna di esse è un tesoro di arte e di pensiero, la cui scomparsa lascerebbe l'Europa più povera e più scialba; ma bisognerà al tempo stesso proclamare la nuova legge della interdipendenza delle nazioni — legge che le lascerà libere di regolarsi come vorranno nella loro vita inte-

riore — ma che le obbligherà, sotto pena di sanzioni severissime, ad abbandonare il più sanguinoso dei vecchi diritti sovrani: quello di fare la guerra.

L'organizzazione federale (quale sarà il suo modo d'essere, questo è il segreto dell'avvenire) marcerà relativamente più presto che non accadde per altre conquiste dell'umanità; perchè perfino la pazzia del nazismo e del fascismo avrà reso un servizio al progresso del mondo. Ognuno sente in Europa che il nuovo mondo può essere solo una comunità di libere nazioni. Già tutti sentono in Europa che le frontiere nazionali non significheranno più ciò che prima significavano; che sono sulla strada di scomparire.

Certo, noi dobbiamo rimanere profondamente italiani; non dobbiamo volere con tutta l'anima che dei patriottismi nazionali, ardenti ma non briachi, continuino a esistere, poichè essi sono il più nobile ornamento della nostra comune civiltà europea. Qual miseria sarebbe un mondo con un'Italia, una Francia, una Inghilterra sbiadite.... Ma apparirà presto arcaico chi penserà di sè solo come italiano o solo come francese o solo come inglese. Si avvicina il tempo in cui dovremo aggiungere alle nostre antiche lealtà spirituali una nuova lealtà: quella verso la interdipendenza dei popoli; non vi saranno progressi morali ed economici per la nostra Italia che se collaboreremo con tutte le forze all'avvento di questa legge matura ormai per la storia di domani. È idealismo questo? Sì, ma è anche realismo; ricordiamoci che se Mazzini divenne per l'Ita-

lia dei nostri avi la forza miracolosa ch'egli fu, ciò avvenne perchè non dissociò mai nella sua predicazione la salvezza dell'Italia da quella degli altri popoli dell'Europa.

Se l'Italia farà propria la lotta pel progresso internazionale e per la solidarietà dei popoli, il mondo sarà con essa; beninteso purchè si senta che agiamo così per un profondo impulso ideale e morale, non per opportunità politica. Se Mazzini e Cavour ebbero ognuno tanta influenza, ciò fu anche perchè di ambedue si sapeva che non mentivano mai. E vinsero; Cavour in vita, Mazzini dopo morto, perchè guardavano avanti, non indietro.

Molti han dimenticato o non han mai saputo che nel decennio del suo ministero e specialmente quando si recò al Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea, Cavour fu considerato da quasi tutti i «ben pensanti» come un pericoloso visionario; basta leggere i giornali conservatori francesi dell'epoca e quanto di lui scrivevano in Piemonte gli uomini della vecchia Destra, da Solaro della Margherita al nobile ma limitato d'Azeglio. Eppure Cavour vinse; vinse per sè e per l'Italia, perchè non esitò a guardare verso l'avvenire.

Cento città d'Italia distrutte non possono non aver appreso agli italiani tutti cosa si rischia quando si tollerano governanti che farneticano di Impero romano proprio quando tutti gli imperi stanno per trasformarsi; e che si arrovellano a creare odii fra nazioni vicine mentre condizione suprema di qualsiasi vantaggio ita-

liano, anche economico, è di cooperare alla nascita di un mondo basato su una legge suprema di solidarietà fra le nazioni.

Non vi saranno progressi sociali, morali ed economici per la nostra Italia che se collaboreremo con tutte le forze all'avvento di questa legge, matura ormai nei cuori dei popoli.

Nel 1915 un uomo di stato italiano ci fece non poco male nel mondo, asserendo che entravamo in guerra per « sacro egoismo », il che del resto era il contrario della verità; e se il mondo fosse stato meno cieco se ne sarebbe reso conto, anche perchè chi veramente agisce per egoismo, sacro o no, usa sempre ammantarsi di ragioni moralistiche.

Ma se questa volta agissimo come ho cercato di additare, potremo ben vantarci apertamente e francamente di essere stati guidati dal più sacro degli egoismi.

## VIII.

## DECENTRAMENTI E EUROPEISMO[1]

Caduto il còrso — di cui meglio imparammo i trucchi nelle sue due posteriori edizioni a buon mercato, la romagnola e l'austriaca — la Francia si rialzò rapidamente; è proprio da Waterloo che si inizia una delle sue epoche più ricche di pensiero e di vita. Sol che vogliamo, lo stesso può accadere da noi; tanto più che sul gran popolo vicino noi non abbiamo che un vantaggio, ma quello l'abbiamo: che la nostra lunga storia non è intessuta che di guerre, di invasioni, di pestilenze, di carestie; e ciò su una terra dura, nemica, guadagnata prima e aspramente difesa poi, sui nostri aridi monti trasformati da milioni di muri a secco in tanti stretti poggi che han triplicato il nostro suolo.... Si può quasi dire che non siamo a casa nostra che fra i disastri, perfino quelli privati; son numerose fra noi, contrariamente agli altri paesi, le famiglie di vecchia borghesia e nobiltà che han conosciuto più d'una generazione di

[1] Cap. XXII di *Gli Italiani quali sono*, Milano, Mondadori, 1946.

miseria; e poi si son riprese; è gran peccato che le monumentali tavole di Pompeo Litta su « Le grandi famiglie d'Italia » sian lette solo da specialisti di genealogie; chi avesse un po' di senso storico vi scoprirebbe con curiosità gli oscuri periodi in cui rami cadetti scompaiono nella lotta pel pane quotidiano e poi risorgono qua e là alla luce; quasi simboli di questo nostro popolo senza vere classi, e forse per ciò popolo che non si abbatte mai.

Così sarà anche dopo la più insensata delle guerre italiane. Cattivi trattati — alla lunga più cattivi per chi ce li imponesse aspri e meschini, che per noi — disordini sociali, rivolte, niente potrà impedire il nostro risorgere; niente fuor che un poco verosimile accesso di stanchezza morale, quale a volte appare fra dei saputi con una frase della finta aria filosofica: « A che pro, tanto il mondo va verso.... ». La bella scoperta: naturalmente il mondo va sempre verso nuove forme economiche, morali, tecniche; e niente di male c'è a prevedere se la futura vita economica sarà, per esempio, comunista o liberista. Il male consisterebbe nell'adagiarsi in tali prospettive con lo stesso animo vinto con cui i nostri affamati « volghi dispersi » del Seicento dicevano: « Viva Francia viva Spagna pur che se magna ».

L'importante non è già di sapere verso dove il mondo andrà, ma verso dove andrà ognuno di noi. In un'Italia meno turbata di quella di oggi, Mazzini aveva detto ai nostri padri: « Non creerete situazioni migliori se voi stessi non diventerete migliori ».

In nessuna delle sue pagine questo libro ha voluto impancarsi a mentore o guida; ma esso non sarà stato del tutto inutile se, avendo lasciato parlare i fatti, avrà mostrato che esistono da noi delle polle inesauste di vitalità e di freschezza. Ed è ad esse che bisognerà tornare, rompendo il mediocre cerchio di un povero Statuto albertino e di una uniformità amministrativa e burocratica rinnegante la nostra unità nel momento stesso che sembra affermarla.

Chi ha tenuto lo sguardo fiso per anni al come vivono e si affermano nel mondo certe nostre masse migratorie, ha avuto la gioia di constatare che là dove lavorano sul serio, là dove si affermano sul serio, esse non sentono alcun bisogno di farsi valere a parole. È solo nell'Italia delle aule universitarie e politiche che noi sentiamo troppo spesso ripetuti i vanti della nostra « millenaria civiltà », senza accorgerci che col solo citarla noi la abbassiamo e ci abbassiamo. Più blateriamo del nostro passato e più ci infliggiamo di fronte al mondo un marchio di inferiorità. Siamo un popolo vivo, vitale, sicuro del suo avvenire; perchè sopportare che dei rètori ci facciano passare per dei nobili decaduti? Quando ci decideremo a turar loro la bocca?

Ho scritto queste pagine in un periodo in cui molti fra noi parlano e scrivono di riforme radicali e di nuove Costituzioni; se ne scrive anche quando nell'intimo si spera che niente accada. Ma non ho visto abbastanza affermato che niuna riforma o trasformazione politica sarà feconda e durevole, se non terrà conto del fatto

che siamo un tutto inscindibile dai popoli vicini, più assai che essi e noi ammettiamo.

L'Italia dette al mondo la grande luce del Rinascimento; gli Stati Uniti prima e la Francia dopo, aprirono coi loro rivolgimenti la via a riforme ancor più audaci. Usciti da due guerre mondiali dovute alle tribali involuzioni dei nazionalismi, noi italiani potremmo forse contribuire alla pace organizzata dall'Europa offrendole l'esempio di un coraggioso e originale decentramento che, se imitato altrove, anemizzerebbe gli odî nazionalistici minaccianti tuttora, fra mistici e selvaggi, la nostra comune patria europea. È solo guardando avanti che noi potremmo provare a noi stessi che il dolore ci ha dato nuove forze; e che siamo stati capaci di riprendere delle iniziative la cui portata si sentirebbe al di là dei nostri confini.

Non si salverà l'Italia che pensando all'Europa; non si creerà una nuova Italia che raffigurandocela parte dell'unità continentale che dovrà ben sorgere un giorno. Non è che pensando anche alle forme lontane, che ci sentiremo sicuri dei nostri passi sugli attuali mal connessi sentieri.

## IX.

## ANDARE AVANTI, VEDER LONTANO[1]

Occorre divenga sempre più chiaro a tutti noi che il mondo va verso una trasformazione internazionale che diminuirà di più in più l'importanza delle frontiere fra stato e stato; non è forse così lontano il giorno in cui i confini delle nazioni saran di più in più scritti col lapis invece che con statico inchiostro; non è lontana una serie di decisioni che porranno fine a quella anarchia internazionale da cui scaturirono due guerre mondiali in una sola generazione; se gli uomini di stato di questo secondo dopoguerra saran così ciechi e ingenerosi da non capire che bisogna andar verso una federazione europea, ci saran dei popoli che faran loro sentire quanto sono antiquati.

Per noi italiani questa è un'occasione storica; affamati, impoveriti, usciti a gran pena dall'abisso di dolori e di onte in cui il fascismo ci precipitò, noi pos-

---

[1] Dal Cap. I di *L'Italia alle soglie dell'Europa*, Milano, Rizzoli, 1947.

siamo riacquistare onore, indipendenza e prosperità se ci facciamo araldi della nuova legge verso cui, volente o nolente, il mondo finirà per marciare.

Il mondo oggi cammina molto più presto che dopo il trattato di Vienna; quella era ancora la vecchia Europa, fissa da secoli fra cento frontiere; oggi tutto è fluido in Europa; è il solo vantaggio del terremoto da cui stiamo uscendo.

I sedicenti Realpolitiker — che realizzano così poco perchè non hanno occhi che per una povera realtà immediata — dimenticano che i loro antenati «ben pensanti» credettero durante dei secoli che la schiavitù era una legge naturale. Eppure non solo la schiavitù — almeno quella ufficiale — è stata soppressa; ma la sua scomparsa fu l'opera di pochi decenni nel secolo XIX, durante i quali si fece più che nei venti secoli precedenti. Che vuol dir ciò? Che certi problemi, una volta posti, trovano una loro fatale soluzione.

La missione di quanti sentiranno la responsabilità quasi religiosa di guidare la storia del mondo libero dopo questa guerra sarà di colmare le due lacune che l'Ottocento lasciò nella sua opera: la prima lacuna — e la si sentì presto — fu l'inefficacia relativa della libertà politica se restava accompagnata da un liberalismo economico che di libero non aveva altro che il suo gelido egoismo; la seconda lacuna son le due atroci guerre mondiali cui abbiamo assistito, che ci han forzato a sentirla; vi ho accennato sopra: è la

eccessiva libertà degli stati nazionali che, gelosi gli uni degli altri, incapaci di vedere i loro stessi interessi, combatterono ogni tentativo di fondare e rendere suprema ogni nuova legge internazionale cui tutti i popoli dovrebbero piegarsi, tal e quale come i cittadini hanno attraverso i secoli imparato a inchinarsi alle decisioni dei tribunali.

Fascismo a parte (e non possiamo noi dire onestamente che quasi niuno credette fra noi ai suoi miti?) noi siamo il solo popolo europeo che col celebre verso quarantottesco «Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli» proclamammo perfino sui campi di battaglia che ci sentivamo uniti anche ai nostri invasori, purchè tornassero a casa loro. Fu altrove, non da noi, che la nobile idea di nazione, nazione libera — sì nobile strumento nelle mani di Mazzini — si contaminò a poco a poco trasformandosi in un idolo selvaggio e primitivo: il nazionalismo.

Ormai tutti riconoscono quanto il mostro sia ridicolo e pericoloso a un tempo? Non oserei dirlo. Occorre sloggiarlo da tutti gli spiriti, anche i più grezzi; ma ciò non sarà facile che se lanceremo un nuovo mito, un nuovo ideale. È per questo che ho detto, cominciando, che la imminente legge di domani va aiutata e servita e proclamata da tutti noi. Occorrerà forse una crociata per arrivare un giorno a una dichiarazione di interdipendenza delle nazioni che dovrebbero divenire per la società umana del secolo XX quello che per l'America e per la Francia furono rispettivamente la

Declaration of Indipendence e la proclamazione dei Diritti dell'uomo.

Se la voce di Thomas Jefferson (che per la redazione della Declaration of Independence ebbe come intimo consigliere un italiano, Filippo Mazzei) non si fece sentire alla fine del Settecento che nell'interesse della libertà e della pace agli Stati Uniti, ciò fu perchè — isolati allora fra il Pacifico e l'Atlantico — i nord-americani si credevano sicuri. Ma presto si farà colazione a Roma e si cenerà a Mosca o a New York o a Buenos Aires; donde la necessità suprema di colmare la seconda lacuna rimasta nel grande affresco liberatore del secolo XIX.

Lungi da me il voler suggerire, o soltanto cercare di indovinare, quali saran la forma e il modo d'essere della nuova organizzazione federale. Se una cosa nocque all'iniziativa di Aristide Briand negli ultimi anni della sua vita fu che egli fu troppo preciso col suo schema di « Stati Uniti d'Europa », preciso come un francobollo. L'importante è di marciare consapevolmente nella strada che la storia ci traccia; gli uomini di stato non creano mai nulla; fan già molto quando han capito che debbono vogare secondo corrente e cercare solo di evitare secche e scogli. Sarà l'avvenire che darà formule precise e cristallizzate. Oggi non faremmo che dei piani utopistici, quindi sterili, se ci cambiassimo in progettisti.

Una vera pace non si vince che presentendo, e già prima interpretando, il mondo verso cui si procede. Se

nel 1815 Talleyrand vinse la pace per una Francia battuta e invasa, ciò accadde perchè si fece propugnatore del principio di legittimità, che presentì avrebbe retto l'Europa per mezzo secolo. Fu, il suo, saggio egoismo. Ma noi italiani — e gli altri popoli che agiranno con noi — saremo più fortunati, perchè saremo tanto più generosamente egoisti.

Noi italiani siamo oggi a una delle più significative svolte della nostra storia e del nostro pensiero: se continuiamo a essere « quei che un muro ed una fossa serra », senza finestre sul mondo che si muove, siamo perduti. Cadremmo nella scia dei popoli che vegetano in cimiteri archeologici trastullandosi con ricordi che non son gloriosi che se sono forza e ragioni di vita, che se hanno legami col presente e si proiettano sull'avvenire. Fu perchè così non fu, che Venezia perì, che la Spagna e il Portogallo decaddero, che la Persia scomparve, come impero; decaddero, scomparvero quando cominciarono a vivere soltanto sul passato.

Il fascismo sarà stato quasi un beneficio per l'Italia se avrà appreso a tutti che non appena si comincia a blaterare di « impero romano » quello è il segno fatale: la decadenza comincia.

Certo, noi dobbiamo rimanere e sentirci profondamente italiani. Noi dobbiamo volere che dei patriottismi nazionali seri e sobri continuino a esistere e progredire; sarebbe una ben triste e grigia cosa un'Europa senza un'Italia e la sua umana vitalità, senza l'Inghilterra e il suo fondo poetico, senza la Francia e il suo

chiaro genio.... Ma alle nostre antiche lealtà nazionali noi dovremo aggiungere una nuova lealtà: quella verso la interdipendenza delle nazioni.

E noi italiani dovremo voler ciò più di ogni altro popolo: non vi sarà progresso possibile per la nostra Italia che se collaboreremo con tutta l'anima all'avvento di questa legge, matura ormai per la storia di domani.

Questi concetti sono sempre stati italiani: li proclamarono Dante e San Tommaso d'Aquino che otto secoli prima di Wilson coniò la formula « Societas nationum ». Li impose all'attenzione del mondo moderno Mazzini che diventò una forza europea perchè non dissociò mai nella sua predicazione la salvezza dell'Italia da quella degli altri popoli d'Europa. Nel 1915 Salandra parlò a Roma di « sacro egoismo »; fu un errore non solo politico ma anche filosofico: infatti non è possibile che un egoismo possa esser sacro; ma se domani riprenderemo tutti il concetto di Mazzini daremo per la prima volta al mondo un vero altissimo esempio di sacro egoismo.

Se le parole e le idee di noi internazionalisti sollevano odii e sospetti in Italia, ciò è — vi ho già accennato — perchè certi consci o inconsci rappresentanti di un passato di ingiustizia sociale intravedono nelle vie che vogliamo aprire alla nostra patria un pericolo per le loro abitudini di privilegiati.

Ormai la coscienza collettiva dei popoli tende ad una sempre maggior coordinazione economica e mo-

rale come condizione essenziale di pace e di progresso. Anzi i popoli l'han capito meglio dei governi, ed è per ciò che — in assenza d'un organismo internazionale in perfetta efficienza e di una compenetrazione di interessi sentiti da tutti — essi sentono il crescente pericolo che in caso di crisi il problema europeo si ponga di nuovo in termini di forza. Sopratutto noi italiani non dobbiamo farci illusioni: in caso di ritorno alla violenza, sarà chi è militarmente più disarmato che soccomberà pel primo, che pagherà per tutti.

Ma vi sono altre ragioni che ci consigliano di reprimere i giusti sdegni e i santi dolori che il trattato impostoci a Parigi sveglia in noi, pur di collaborare a una impostazione non isolazionistica della nostra politica estera.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno impresso un ritmo al progresso collettivo degli uomini da modificare completamente il volto della società. Ciò che noi abbiamo chiamato finora democrazia si avvia a divenire democrazia più ampia e più vera trasformandosi in regime che può reggersi solo se sostenuto dalle grandi masse popolari in continua pacifica ascesa. Ma come potremmo effettuare la costruzione di tale solida moderna democrazia, come potrebbe aver luogo questo grande pacifico assestamento di tutta la nostra società nazionale, se la nostra politica estera si orientasse verso un isolamento che, anche se non divenisse morbosamente xenofobo, rischierebbe di giuocar le sorti della patria su avventure di cui a noi sfuggirebbero

gli sviluppi e gli scopi? Non dimentichiamo quanto si verificò all'epoca dell'ultimo Ministero Giolitti di cui feci parte; allora una politica estera di calda collaborazione europea, che sarebbe stata feconda di bene in ogni campo per l'Italia, cadde sotto i colpi delle forze reazionarie; oggi la creazione della nuova Italia potrebbe venir compromessa da una politica estera che ci separasse dal mondo. È un dato acquisito ormai che il cammino delle masse popolari è legato al trionfo della collaborazione internazionale. Può darsi che ciò spieghi certi odii pseudo-patriottici? Può darsi che dietro certi disseppellimenti di quella rettorica post-dannunziana da cui un quarto di secolo fa venne fuori, torbido e vano, il fascismo, ci sia anche l'inconscio desiderio di evitare la trasformazione dell'Italia in un vasto ricco prospero paese moderno da cui sparirebbero certe incrostazioni feudali — per non dir mafiose — che ancora in talune zone ci disonorano? Ci pensino i comunisti che, ingenuamente o no, applaudirono quelle tirate a Montecitorio, alla fine di luglio 1947.

Come spero aver dimostrato in taluni dei discorsi qui riprodotti, le vie che garantiscono il ritorno della patria nostra all'alta dignità internazionale che le spetta sono le stesse e le sole che mirano alla sua risurrezione interna.

## X.

## EUROPA FEDERATA E INTERESSI ITALIANI[1]

Noi stiamo ancora lottando contro le due maggiori lacune che il sec. XIX lasciò nella pur grandiosa opera sua. La missione di quanti vogliono collaborare all'avvento della storia di domani è di colmare al più presto le due lacune.

La prima è che la libertà fu riconosciuta come ideale supremo, come suprema garanzia del progresso umano; ma confrontata collo sviluppo economico di un mondo che si meccanizzava permise il sorgere di quel gelido liberalismo economico che sembra bensì unanimemente ripudiato, ma forse in taluni casi soltanto a parole.

La seconda lacuna, che parecchi purtroppo non ripudiano neppure a fior di labbra, è quella della eccessiva libertà degli Stati nazionali, la cui assoluta sovranità è la causa unica di tutte le guerre moderne.

Certo, se vi è cosa di cui noi italiani potremmo

---

[1] *Corriere della Sera*, 15 agosto 1948.

vantarci (ed è gran male che i libri scolastici vi insistano sì poco) è questa: che solo in Italia avemmo un Risorgimento che fu nazionale e universalista al tempo stesso. Noi siamo il solo popolo europeo che affermammo anche sui campi di battaglia, da Goito a Bezzecca, che eravamo pronti a amare come fratelli i nostri stessi invasori — purchè se ne andassero.

Sfortunatamente non solo non fu da per tutto così, ma non fu sempre così neppure da noi. La pura dea — la Nazione, la Nazione libera — si trasformò poco a poco in idolo digrignante: il nazionalismo. Fu in Francia che il nome stesso — nazionalismo — fu inventato verso il 1900 e si identificò tosto col più stupido dei razzismi, l'antisemitismo. Il morbo nazionalistico si appesantì sul mondo; dalla Francia passò in Italia e poi in Germania, e fruttò quel che gli odî fruttan sempre: guerre, distruzioni, rovine di generazioni intere; e, quel che è quasi altrettanto male, paci monche e ingenerose che non sono altro che incerti armistizi recanti in sè i germi di nuovi conflitti.

Una vera pace non si verifica che quando i suoi autori presentono quale sarà il mondo verso cui la storia dei loro paesi procede. Così fu che nel 1815 Talleyrand vinse la pace per una Francia battuta e invasa sol perchè si fece propugnatore del principio di legittimità che, male o bene, e dal punto di vista della pace europea più bene che male, resse per mezzo secolo il nostro continente.

L'Italia democratica potrebbe alla lunga esser più

fortunata della Francia di Talleyrand se riuscisse a proclamare sempre e dovunque che il suo avvenire è legato all'unione dell'Europa, dichiarando sempre e dovunque che siamo pronti a qualunque limitazione della nostra sovranità nazionale, a una sola condizione: che gli altri facciano lo stesso.

Certo, noi dobbiamo rimanere profondamente italiani. Per la nobiltà e ricchezza morale dell'Europa noi dobbiamo volere che dei patriottismi come il nostro, fieri ma sobri, continuino a fiorire; qual mediocre grigiore sarebbe un'Europa standardizzata, dove non si distinguesse più l'Italia di Dante dalla Francia di Racine e Molière, l'Inghilterra di Shakespeare, dalla Spagna di Cervantes, e così via. Ma già — malgrado i sospetti e i blocchi, — è di più in più difficile che gli europei pensino di sè soltanto come italiani o come francesi, inglesi, polacchi, austriaci...

Sopratutto noi italiani, appunto perchè siamo consci della nostra forza vitale, appunto perchè sappiamo che abbiamo tutto da guadagnare da un mondo ove la pace sia sicura e aperta, dobbiamo dichiarare e proclamare a ogni occasione che siamo pronti a qualsiasi limitazione della nostra sovranità; al solo patto che ho già detto: che gli altri paesi facciano come noi.

A chi taccia di utopia tali piani e tali speranze noi possiamo opporre dei fatti. Ve n'è molti nel mondo, ma il più tipico è accanto a noi, in Svizzera.

La Svizzera è oggi un'oasi di buon senso e di civica dignità in Europa. Ma non si creda che fu sempre

così. I Cantoni si odiarono e si combatterono fra di loro tal quale come potevano odiarsi la guelfa Firenze e la ghibellina Pisa; la pace fra i Cantoni non venne che quando fu deciso che solo un potere sovrano a Berna avrebbe in mano l'esercito, pur lasciando intatte tutte le altre sovrane libertà dei Cantoni; ognun dei quali — esercito e anche dogane a parte — rimane ancor oggi una vera e propria piccola repubblica sovrana.

Già nel Cinquecento e nel Seicento le sovrane monarchie d'Europa furono una causa di anarchia in confronto del vecchio Sacro Romano Impero che in teoria impersonava l'unità del continente. Ma almeno, allora, Madrid era lontana da Londra e Parigi lontanissima da Berlino e Vienna. Che dire oggi della assoluta sovranità di questi Stati, le cui capitali son molto più vicine che un secolo fa Roma e Napoli, o Milano e Torino; che dire delle stupide muraglie della Cina — siano esse militari o doganali — di cui si circondano in un mondo in cui aeroplani, sottomarini, bombe volanti, sopprimono frontiere e distanze? La cosa sarebbe semplicemente risibile, se non avesse un torbido lato morale: che coloro che si attaccano a tali anacronistici e nocivi restami tentano di imbrogliare i popoli, facendo passare le loro misere difese come prove di patriottismi. E pur ieri vi riuscirono in parte, colle rabdomantiche parola di spazio vitale, di popoli eletti, di eredi del tal morto Impero e del tal altro.

Queste riflessioni furono giorni fa espresse da chi

scrive, in forma più sintetica, in una intervista concessa a una grande Agenzia americana. La stampa estera la commentò con favore; il *New York Times* in un suo articolo di fondo arrivò a dire che quella era la via per ridare all'Italia una posizione di avanguardia e di prestigio nel mondo.

Vi fu una sola eccezione: quella dell'organo romano del partito comunista. Secondo quel giornale, l'intervista, naturalmente «ignobile», rivelava la «preparazione» di nuovi attentati alla sovranità del nostro paese ed alla sua libertà; l'intervista rendeva evidenti «nuovi pericolosi sviluppi dell'asservimento economico e politico agli Stati Uniti», ecc. ecc. A che pro continuare? Tali insulti non toccano chi ne è l'oggetto; ma son dolorosi perchè è doloroso — per la *vita* pubblica *di un paese* — tuttociò che è fittizio, sterile, irreale. Malgrado i principi del marxismo, malgrado i versi stessi dell'*Internazionale*, rimane dunque inteso che un buon comunista deve volere irte di cannoni e di doganieri le frontiere della patria; rimane inteso che i comunisti, da qualche tempo sfruttatori e ripetitori di vecchi ritornelli fascisti, si armeranno, appena occorre, per impedire che si osi abolire qualche frontiera e render più liberi i respiri dei popoli.

L'articolo dell'organo comunista romano costituiva un caso di accecamento penoso di cui dovrebbero maggiormente preoccuparsi i dirigenti di quel partito. Se ce ne occupiamo noi è per trarne una morale: che il modo migliore di opporsi alle meccaniche formule co-

muniste quali son predicate in Italia, è di volere sul serio e adottare sul serio ideali e riforme di un respiro e di una portata infinitamente più alti di quelli che esse propugnano. La Federazione europea è uno di quegli ideali; è, nel campo internazionale, la massima garanzia di pace e, al tempo stesso, di vere indipendenze nazionali, in un'Europa dove un decente livello di vita sarà ugualmente garantito a tutti i paesi.

## XI.

## O FEDERAZIONE EUROPEA O NUOVE GUERRE [1]

Il primo settembre si inaugurerà a Interlaken un congresso cui parteciperanno importanti uomini politici del vecchio continente per propugnare l'idea federalista europea. Fra due mesi un altro importante congresso federalista europeo si terrà a Roma. L'Europa pullula ora, in quasi ognuna delle sue capitali, di società federalistiche che si distinguono una dall'altra appena quel tanto che separa una denominazione protestante da un'altra denominazione protestante. Tutte perseguono lealmente lo stesso ideale. Trovatomi nell'autunno scorso a Londra per delle conversazioni con Bevin — attraverso le quali risolvemmo felicemente varie vertenze anglo-italiane — Churchill desiderò rivedermi; e nella più amichevole delle conversazioni volle chiedermi la mia collaborazione pel successo della conferenza per l'unione europea che egli

---

[1] *Corriere della sera*, 29 agosto 1948.

stava allora organizzando e che si riunì più tardi all'Aja. Io gli promisi, per quel che poteva valere, il mio più caldo aiuto, e posi solo una condizione: che tutti i gruppi unionisti e federalisti fossero convocati. Al che egli aderì.

Lo stesso direi per gli schemi, i piani, gli accordi, che porteranno alla Federazione. Tutti saranno buoni per preparare gli spiriti. A proposito di tutti si potrà dire, a rotta compiuta, « inveni portum ». Oserei solo osservare che non bisognerà cristallizzarsi in schemi troppo precisi perchè la eccessiva nettezza delle formule finali nuove quasi sempre alla germinazione dell'idea creatrice. La storia è come un fiume che si apre la via attraverso le pianure. Si è certi che sboccherà al mare, non per dove passerà. È per questo che il piano che sembrò un momento, anni fa, meglio avvicinarsi, come finalità, al nostro ideale, il piano degli Stati Uniti d'Europa che Aristide Briand aveva formulato, fallì miseramente nelle secche di Ginevra. Fallì perchè era troppo circostanziato e preciso — preciso come un francobollo. Il corso della storia va lasciato libero.

A volte un movimento largo come le Crociate riesce a spandersi come il baleno. Tali furono certi momenti della Rivoluzione francese; tale fu il movimento americano contro la schiavitù che compì in dieci anni quello cui dieci secoli di aspirazioni e lamentazioni non avevano bastato. Ma è chiaro che dall'affamata e spaventata Europa odierna non si possono attendere

miracoli. Un nuovo piano alla Briand è oggi inconcepibile, anche se fosse più elastico.

Sorge allora la necessità di promuovere delle parziali unioni che, aperte ad altri paesi di buona volontà, si allarghino e si impongano, non colla forza ma coll'irradiazione dell'esempio. Ciò pensava chi scrive — anche se appena osava confessarlo a sè stesso — quando nel luglio 1947 lanciò alla Conferenza delle Sedici Potenze a Parigi l'idea di una Unione doganale fra Italia e Francia. L'idea è ora in cammino, e niente più, credo, potrà arrestarla, tanto essa sarà utile alla Francia, all'Italia, all'Europa tutta. Insieme alle unioni doganali — uso il plurale perchè oltre quella fra l'Italia e la Francia, ve n'è una in fattura fra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo — esistono anche unioni politico-militari fra Stati europei.

Per giudicare del valore sostanziale e permanente di un'alleanza militare fra Stati europei, si dovrebbe proporre un metro: quello dei sentimenti e degli interessi di un popolo che, forse più presto che non si pensi, costituirà pel nostro continente e pel mondo intero un problema più complesso di quello sovietico: intendo il popolo tedesco.

Un'alleanza militare occidentale potrà, se diventi veramente poderosa, attrarre a sè il popolo tedesco. Ma varrà ciò per la pace e unione d'Europa se la Germania vi si sentirà attirata attraverso i suoi più malsicuri istinti, fra militareschi e romantici? Nuovi Lanzichenecchi dell'Europa, i tedeschi conserverebbero

forse il segreto pensiero di giocare al gioco d'azzardo di una loro nazionale rivincita nel momento stesso in cui affitterebbero le loro qualità militari alla nuova Alleanza, pronti tuttavia ad abbandonarla per sorti più tentanti, come fecero alla battaglia di Lipsia; come avrebbero fatto con gioia, sol che se ne fosse loro offerto il destro, coll'uno o l'altro dei combattenti nell'ultima fase della seconda guerra mondiale.

Con che, sia detto fra parentesi, non si vuole affatto riesumare insulse scomuniche antitedesche dei tempi di guerra; si vuol solo ricordare e riconoscere che i tedeschi, ricchi di tante doti inventive e tecniche, hanno imparato meno degli altri popoli a governarsi da sè; non già che abbiano per natura una *Bedientenseele* (anima servile) come dottoralmente sentenziò Bebel, ma perchè nel Cinquecento Lutero, malgrado fallaci apparenze, arrestò il loro sviluppo vendendoli come armenti ai loro padroni temporali, i vari principi sovrani dell'Impero.

E siccome la guarigione democratica dei tedeschi che ingenuamente si cercò ottenere dopo la guerra con vane didascalie straniere, è una delle condizioni essenziali della soluzione del problema europeo, nostro supremo dovere e interesse è di riconciliarli con l'Europa. Ma come fare? Non v'è che un mezzo; offrire ai tedeschi di assidersi, uguali fra uguali e liberi fra liberi, al tavolo della grande federazione economica e politica dell'Europa occidentale. Quel giorno, e quel giorno soltanto, si dissiperanno i vecchi residui che

vegetano ancora in tanti pagani cuori tedeschi, residui da sui sorse il nazismo; quel giorno, e quel giorno soltanto i tedeschi scopriranno qual miglior affare, anche per loro, è lavorare per la pace e non per la guerra; quel giorno e quel giorno soltanto si sarà risvegliata la nobile Germania di Goethe.

Fuor di questa via maestra noi rischiamo, per evitare un ipotetico pericolo russo, di ricostituire colle nostre mani un rinnovato e più vicino pericolo tedesco.

Quanto a noi italiani noi sappiamo d'istinto, a differenza dei tedeschi, che la storia e la natura ci han fatto un popolo occidentale e che — pur desiderosi come siamo di tessere le intese economiche più feconde e cordiali coi popoli dell'Europa orientale e balcanica — i nostri stessi più lontani retaggi si identificano coll'Occidente. Ma se l'Occidente è la nostra più larga patria, questa deve capire i più antichi suoi figli, gli italiani. Se vogliamo un'Italia tranquilla, laboriosa, serena, un'Italia che non senta ogni anno più grave e insolubile il problema della sua crescente natalità, se vogliamo un'Italia in cui la nostra democrazia repubblicana diventi profondamente popolare e la nostra stessa politica estera diventi, oh miracolo!, la cosa di cui si ragiona non solo senza diffidenza — come di un giuoco di signori — ma con interesse e affetto, la sera, sulla piazza del villaggio e al crocicchio del quartiere popolare, dobbiamo volere questo: che gli italiani non si sentano più soffocati come «quei che muro e

una fossa serra », e scoprano invece che le strade del mondo son loro aperte, che le potran percorrere uguali fra uguali, come l'Italia sarà aperta ai confederati.

È forse, questo dell'Italia, un interesse meno essenziale per l'Europa di quello germanico cui ho testè alluso? In apparenza sì, ma non forse nel fondo; il Mediterraneo tende di più in più a ridivenire un centro mondiale, dopo quattro secoli da Colombo che senza volerlo lo ridusse a lago secondario; ed è un altissimo interesse europeo e mondiale che il popolo italiano, a tutti i doni che ha, aggiunga quello di diventare un popolo non più inquieto e iroso, ma serenamente sicuro di sè.

## XII.

## I PARLAMENTI ALL'AVANGUARDIA DELLA LOTTA PER LA PACE[1]

Sono certo di interpretare non solo il pensiero del Governo italiano ma di tutta l'Italia rivolgendovi l'augurio più cordiale per il successo dei vostri lavori. Il Presidente della Repubblica nel messaggio che ho avuto l'onore di leggervi vi ha assicurato che il popolo italiano ha la più profonda fede nelle libertà democratiche, nella dignità della persona umana, ed è sicuro che i parlamentari sono i più vigilanti guardiani di questi beni preziosi. È molto facile enumerare la lista degli errori e delle lacune dei parlamenti. Ma i popoli che hanno vissuto in periodi di eclissi di parlamenti sanno che con delle Camere che funzionano si evitano gli errori irreparabili, le decisioni folli che rovinano una nazione. Si critica la lentezza dei Parlamenti. Al contrario anch'essa sia benedetta! Le catastrofi non acca-

[1] Allocuzione pronunciata a Roma il 5 settembre 1948 dinanzi all'Assemblea della XXXVII Conferenza Interparlamentare.

dono che quando esplodono accessi di febbre dittatoriale. Vi è tuttavia una trasformazione che bisogna augurare ai Parlamenti: che si rendano conto che noi viviamo già in un'Europa, in un mondo ove tutto si tiene: che bisogna che le nostre Assemblee si mantengano in stretto contatto, che preparino l'atmosfera da cui uscirà un'Europa federata assicurante la pace del mondo. Questa Conferenza renderà un servizio prezioso alla causa della Pace se farà vieppiù popolare l'idea che bisogna che le diverse nazioni europee si persuadano che la pace del vecchio continente non sarà garantita che attraverso la parziale limitazione delle nostre rispettive sovranità nazionali in favore di un organismo supremo, come accadde agli Stati Uniti e più tardi in Svizzera. Che i rappresentanti degli extra europei non si stupiscano se io parlo specialmente dell'Europa. La confessione è dolorosa, ma così è la situazione; altre volte i Balcani erano il pericolo dell'Europa; oggi è l'Europa che è il pericolo del mondo. È dunque anche a voi che noi pensiamo quando cerchiamo di salvaguardare la pace dell'Europa.

Signori,

Di fronte alla gravità dell'ora, bisogna che la vostra Conferenza appaia al mondo intero ciò ch'essa è in realtà: il superamento dei vecchi nazionalismi, la prova infine dell'irresistibile tendenza verso l'unità europea, la prova infine che i Parlamenti — queste sentinelle della libertà democratiche del mondo intiero — sono all'avanguardia della lotta per la pace.

# APPENDICE

## LETTERA A CARLO SFORZA DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Dicembre 1942

« Con ritardo di quattro mesi siamo informati del Congresso dell'Italia libera tenuto a Montevideo nella prima settimana di agosto. Era da molto tempo, era dal principio della guerra, che auspicavamo una organizzazione degli italiani all'estero capaci di rappresentare l'Italia nei confronti delle Nazioni Unite e di formare una legione combattente per i nostri ideali di civiltà. Il nome di Lei e quello del colonnello Pacciardi ci dànno il più sicuro affidamento della serietà della iniziativa a cui aderiamo con tutto il nostro cuore. E appunto per manifestare nel modo che ci sembra il più concreto e fruttifero la nostra adesione cercheremo di superare tutte le difficoltà per farvi arrivare il presente messaggio, onde conosciate qual'è il nostro pensiero, di noi italiani che continuiamo a combattere il fascismo in patria, sui punti fondamentali approvati dal congresso di Montevideo.

«Oggi la nostra preoccupazione maggiore è che, alla fine della guerra, gli egoismi nazionali si scatenino nuovamente in modo da impedire la formazione di un ordine europeo capace di assicurare la collaborazione pacifica di tutti i popoli sulle vie del progresso. Ricordiamo le speranze che suscitarono le promesse del Presidente Wilson. Ricordiamo il 1919 e la pace di Versailles. Ricordiamo la dolorosa esperienza della Società delle Nazioni, e le innumeri vane conferenze per il disarmo e per la unificazione del mercato continentale. E pensiamo che se i popoli si lasceranno sfuggire l'occasione che si presenterà con la vittoria delle Nazioni Unite, molto facilmente tale occasione non si presenterà più: la pace sarà solo una sosta fra due guerre. Il nuovo inevitabile conflitto a breve scadenza darà all'Europa l'unità imperiale con l'egemonia del paese militarmente più forte, sicchè per tutta un'epoca i nostri ideali di libertà saranno soffocati, se non addirittura spenti.

«Ora è evidente che l'unico ordine che veramente risponda alle nostre aspirazioni è un ordine federale europeo. Solo una federazione fornita dei poteri politici, militari, finanziari, giudiziari, atti a gestire gli affari comuni del continente, può garantire a diversi popoli, posti tutti su un piano di perfetta eguaglianza, l'autonomo sviluppo delle loro libere istituzioni, entro la maggiore comunità europea; può ridurre al minimo i rischi di guerre future; può unire in un unico mercato tutto il continente. Solo questa soluzione può essere vitale. Solo questa soluzione potrà garantire la si-

curezza degli stati minori indipendentemente dalla onerosa e umiliante tutela delle grandi potenze, e permettere la collaborazione del popolo tedesco, senza di che è inconcepibile una vera pace in Europa. Solo questa soluzione potrà garantire contro il ritorno di regimi dispotici, che inevitabilmente trascinano tutti gli altri paesi alla politica dell'autarchia e dei progressivi armamenti. Solo questa soluzione permetterà di superare le difficoltà della determinazione dei confini nelle zone di popolazione mista, dell'accesso al mare dei paesi situati nell'interno del continente, della tutela delle minoranze allogene e di diversa religione, e di tutti gli altri spinosi problemi che hanno avvelenato i rapporti internazionali degli ultimi decenni. Solo questa soluzione potrà porre le basi per la ripresa economica, dopo tante rovine e distruzioni, e per l'abolizione del militarismo — condizione indispensabile per attuare una maggiore giustizia sociale e per raggiungere quei fini di una superiore civiltà che ci proponiamo.

« I vecchi schemi della lotta politica sono ormai superati. Tutti gli altri problemi diventano secondari in confronto a questo del nuovo assetto europeo. Quando pensiamo al futuro sviluppo degli indirizzi progressisti del nostro paese ci prospettiamo una serie di radicali riforme che assicurino a tutti un livello minimo di vita civile ed una maggiore eguaglianza nelle opportunità di farsi valere e di sviluppare la propria personalità; che aboliscano i privilegi monopolistici e meglio convoglino le forze economiche verso obbiettivi d'interesse col-

lettivo; che diano un contenuto più concreto per tutti alle istituzioni democratiche ed alle libertà individuali. Ma qualsiasi riforma non potrà dare che frutti di cenere e tosco se non verrà preliminarmente eliminata l'anarchia internazionale che ha già precipitato la nostra generazione in due guerre mondiali. Riteniamo quindi che tutte le riforme debbano essere prospettate in funzione di questo problema centrale: a seconda cioè che aiutino o no a creare gli Stati Uniti d'Europa. Questo obbiettivo, fino ad ieri utopistico, al termine della guerra rientrerà nella sfera del possibile e quindi fin d'ora dobbiamo puntare tutte le nostre forze sul suo conseguimento.

« Al termine della guerra si aprirà un breve periodo di crisi generale in cui molti degli stati nazionali giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari, deluse dai vecchi miti, attenderanno ansiose parole nuove che affermino principi di valore universale e saranno una materia fusa suscettibile di essere colata in forme nuove da chi sia fermamente deciso a mettere fine alle incongruenze ed ai contrasti che hanno portato all'immane disastro. Ma se lasceremo passare inutilmente questo momento critico, tutti coloro che traevano privilegi dai vecchi sistemi nazionali risolleveranno la testa, e, facendo leva sui sentimenti patriottici, sui pregiudizi tradizionali e sugli interessi che verrebbero offesi da una soluzione federalista, si ridaranno con tutte le loro energie a ricostruire i vecchi organismi statali. Se raggiungeranno questo scopo avranno vinto.

« La linea di divisione fra forze reazionarie e forze progressiste è ormai quella che divide coloro che concepiscono come campo centrale della lotta quello antico, e che faranno, sia pure involontariamente il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e coloro che assumono come principale obiettivo la creazione di un solido stato supernazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari, e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopreranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

« Con la sicura coscienza di fare parte delle forze progressiste, noi intendiamo lavorare in questo senso, unirci alle correnti analoghe che già si presentano nei vari paesi, e fare il possibile per suscitarle dove ancora non sono. Ma per questo lavoro, essenzialmente, per ora, di raccolta e di incitamento, la Carta Atlantica non è sufficiente. Forse gli uomini responsabili delle Nazioni Unite non potevano dire di più di quello che hanno detto nella Carta Atlantica, per non destare sospetti, per non offendere le suscettibilità patriottiche dei vari popoli, per non impaurire gli interessi cristallizzati intorno alle vecchie formazioni statali, da cui pure attendono collaborazioni ed aiuti per la vittoria. Ma bisogna riconoscere che quei principi sono ancora più vaghi e molto meno impegnativi, per una costruzione rispondente alle

nostre aspirazioni, di quelli proclamati da Wilson nel 1918.

« Ora voi non siete trattenuti dalle ragioni che possono consigliare il riserbo a Roosevelt o a Churchill Voi dovreste esplicitamente negare in tutte le vostre pubbliche dichiarazioni, ogni possibilità di conciliazione fra gli scopi nazionalistici di qualsiasi paese ed i valori universali della civiltà occidentale. Voi dovreste parlare ben chiaro fin d'ora europeo ed insegnare agli altri del nostro continente a parlare europeo.

« Non basta affermare il principio della solidarietà internazionale. Non basta affermare che "non vi è posto per l'anarchica indipendenza degli stati nazionali". Non basta promettere che gli italiani "collaboreranno alla soluzione dei problemi internazionali alla sola condizione che le questioni italiane non siano considerate come tali, ma come parte integrante dei problemi europei". Tutto questo può anche essere detto da chi pensa alla formazione di una nuova Società delle Nazioni, e la vostra richiesta di una equa distribuzione delle materie prime lascia appunto l'impressione che vorreste ancora salvare la sovranità assoluta dei singoli stati. Questo è — secondo noi — estremamente pericoloso, perchè l'idea di una Società delle Nazioni, riveduta e corretta, sarà la veste in cui più facilmente cercheranno domani di mascherarsi le tendenze reazionarie. Ad essa bisogna opporre il nostro risoluto *No*. L'ultimo ventennio qualche cosa ci ha pure insegnato.

« La Carta Atlantica dovrebbe essere un punto di

partenza. Ma nostro compito è quello di svolgere le conseguenze che sono in essa implicite per contribuire alla formazione dell'opinione pubblica mondiale nel nostro senso, in modo che al congresso della pace la soluzione federale sia imposta dai diversi popoli ai diplomatici come la unica soluzione possibile, rispondente alle necessità dei tempi.

« Negli Stati Uniti, più che in tutti gli altri paesi, la vostra parola in senso federalista può destare simpatia, e proprio venendo dagli Stati Uniti essa può avere la maggiore risonanza in tutto il continente europeo. Non ci dà la grande repubblica americana l'esempio che dovremmo domani seguire? Non è la sua attuale grandezza fondata sulla costituzione federale del 1787? L'America, la grande figlia dell'Europa, è oggi chiamata per la seconda volta a salvare la civiltà europea. Ma se questa guerra, come la precedente, dovesse concludersi con l'affermazione dei fini nazionali dei popoli vincitori, il suo intervento sarebbe stato poco fruttuoso, ed anche l'America sarebbe ben presto di nuovo travolta in un conflitto mondiale. La solidarietà fra i diversi continenti è ormai così stretta che la pace in Europa è divenuta la condizione indispensabile della pace e della prosperità americana e della permanenza delle sue libertà politiche.

« Solo europei che abbiano riflettuto sul significato profondo dell'opera di Washington, di Hamilton e degli altri padri della costituzione federale, solo gli europei che sentano il dovere di seguire la guida di questi

grandi per porre fine all'anarchia internazionale del loro continente, solo questi europei possono invocare l'aiuto degli americani per un'opera congeniale al loro spirito e rispondente ai loro più durevoli interessi.

L'America non potrebbe sottrarsi alla necessità di diventare anch'essa uno stato militarista se l'Europa restasse divisa in tanti stati assolutamente sovrani, gelosi e timorosi gli uni della forza e della ricchezza degli altri, raggruppati in coalizioni armate fino al momento in cui un gruppo ritiene di essere in grado di imporre la sua egemonia. Nè potrebbero i traffici tra i due continenti riprendere con mutuo vantaggio se i paesi europei rimanessero prostrati nella miseria, perseverando nella politica autarchica, con il controllo dei cambi, il congelamento dei crediti, gli scambi bilanciati, i contingentamenti e le altre assurde misure economiche dettate dall'esacerbato nazionalismo.

« Gli Stati Uniti d'Europa sono l'unica forma in cui il nostro continente può collaborare effettivamente con gli Stati Uniti d'America, per una pace giusta e durevole: sono la premessa indispensabile del regno del diritto nel mondo ».

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

# ORIENTAMENTI

*Gli argomenti che preoccupano la mente di tutti coloro che non vogliono abbandonarsi alle idee fatte, di coloro che vogliono* saper pensare, *sono oggetto di questa collana, che da quattro anni si accresce, attraverso una selezione severa ed accurata, di contributi essenziali alla comprensione dei problemi e degli aspetti più significativi della civiltà contemporanea.*

1. GUIDO CALOGERO, *Il metodo dell'economia e il marxismo.* Seconda tiratura (1944, 1945). Un volume 13x20, peso gr. 125, pagg. 128.

È un tentativo di revisione del marxismo, proseguendo nel senso già iniziato dal Croce. Il Calogero parte dalla critica della formula marxista dell'eguaglianza valore-lavoro, spogliandola della sua presunta validità « scientifica » ed attribuendole semplicemente una validità morale di mito. (*Belfagor*, Settembre 1946).

Una serena valutazione intorno ai diritti e torti del materialismo storico, al quale in conclusione attribuisce una delimitata, ma importante funzione nello sviluppo della storia umana. Libro interessante, vivo, utile per la semplicità e nettezza delle impostazioni. (*Studium*, Ottobre 1946).

2. ERNESTO CODIGNOLA, *Educazione liberatrice.* 3 tavole f. t. e 17 illustrazioni. Seconda edizione (1946, 1948). Un volume 13x20, peso gr. 320, pagg. XII-312.

Questo libro segue una linea chiara e costante. Attraverso l'esame di problemi e di varie esperienze culturali ed etiche, vengono riaffermati i temi della pedagogia idealistica. Spicca

tra gli altri il capitolo « Le Scuole Nuove » che muove dai presupposti filosofici della nuova educazione fondata sulla « grande eresia del mondo moderno, l'autonomia dell'individuo ». Una parte del libro è dedicata ai maestri, alla loro formazione, alla loro cultura. Vengono poi svolte considerazioni sull'insegnamento medio e universitario, sulla scuola media unica, sulla scuola come comunità di lavoro. Segue un'esposizione dei principi che hanno guidato alla costituzione della Scuola-città Pestalozzi. (*Annali della Scuola Normale Superiore*, 1946).

3. PAOLO BARILE, *Orientamenti per la Costituente*. Presentazione di Piero Calamandrei (1946). Un volume 13x20, peso gr. 110, pagg. XII-104.

Giustamente Piero Calamandrei nella prefazione scrive: « chi va in cerca di idee chiare, troverà qui risposta esauriente e onesta ». Riteniamo che il volume, presentato in impeccabile forma tipografica, rivesta anche il requisito di un'effettiva chiarezza di esposizione che può dare al lettore un orientamento che invano potrebbe essere ricercato in altri volumi forse di maggiore mole, ma di contenuto più prolisso. (*Democrazia*, marzo 1946).

4. FRANCESCO RUFFINI, *Diritti di libertà*. Nuova edizione aumentata, con introduzione e note di Piero Calamandrei (1946). Un volume 13x20, peso gr. 350, pagg. LXII-330.

L'autore mira a porre in evidenza la sempre più estesa acquisizione nelle moderne costituzioni del riconoscimento dei diritti di libertà. Interessantissima la lunga, meditata prefazione di Piero Calamandrei: *L'avvenire dei diritti di libertà*, efficace sintesi del volume stesso. Degna di rilievo e di notevole importanza è poi l'appendice, nella quale sono raccolti in testo originale o in traduzione i documenti che si riferiscono ai diritti di libertà dalla *Magna Charta* di Enrico III fino alle più recenti costituzioni. (*Il Rinascimento*, maggio 1947).

5. GIUSTA NICCO FASOLA, *Argomenti di politica e morale* (1946). Un volume 13x20, peso gr. 175, pagg. 192.

L'autrice è convinta assertrice dell'inscindibilità della politica dalla morale. Di qui il titolo del volumetto, in cui il vagheggiamento d'una società rinnovata nei suoi fondamenti istituzionali e sociali, s'accompagna alla predicazione per il rinnovamento del costume morale del cittadino. Ed è proprio in questo impegno pedagogico, nella franchezza del suo linguaggio, che s'annida la nota più simpatica di questi « argomenti ». (*Belfagor*, novembre 1947).

6. ALBERTO BERTOLINO, *Economia di guerra* (1946). Un volume 13x20, peso gr. 120, pagg. 136.

Questo volumetto è fra i migliori che siano stati scritti in Italia sull'argomento, e sia per il rigore dell'analisi, sia per la limpidezza dell'esposizione — alla quale non nuoce qualche pagina d'intonazione un po' filosofica — esso non ha nulla da invidiare anche ai famosi libri pubblicati sull'economia di guerra, in lingua inglese. (*Rivista bancaria*, marzo 1947).

7. JOHN DEWEY, *Liberalismo e azione sociale*. Traduzione di R. Cresti. Prima ristanmpa (1946, 1948). Un volume 13x20, peso gr. 130, pagg. XII-116.

È tanto radicale la revisione che il Dewey richiede alle posizioni del liberalismo classico, perchè nasca un'azione pubblica in accordo con le forze e i bisogni attuali più progrediti, che sorge il dubbio se non sia meglio, per evitare ogni equivoco, che il nome stesso di liberalismo ceda per lasciare il posto a quello più significativo di socialismo. (*Il Ponte*, agosto-settembre 1947).

Il Dewey si fa in quest'opera assertore d'un liberalismo rinnovato e aperto alle odierne esigenze sociali. (*Belfagor*, novembre 1947).

8. JOHAN HUIZINGA, *L'uomo e la cultura*. Traduzione di Ugo Arlotta; prefazione di Carlo Morandi. Seconda edizione (1947, 1948). Un volume 13x20, peso gr. 55, pagine XXIV-40.

Questo dello Huizinga è il richiamo di un uomo di superiore cultura, fatto in nome di quella ragione che è guida e rimane il più fidato strumento dello spirito che noi possediamo. (*Leonardo*, giugno-agosto 1947).

9. EUGENIO PENNATI, *L'etica e il marxismo* (1948). Un volume 13x20, peso gr. 320, pagg. VIII-296.

Questo libro veramente notevole per la serietà dell'impostazione e la coerenza e la dottrina con cui essa è svolta, si propone un compito preciso, e proprio per questo si differenzia dalle consimili trattazioni di cui pure l'autore si avvale.

L'autore si propone di far risaltare la validità etica del marxismo, con piena indipendenza da quella che è stata l'applicazione, o la deviazione, non solo analizzando quanto nelle opere di Marx e di Engels è esplicito, ma indagandone i motivi impliciti e rintracciando le ragioni etiche ispiratrici alle quali sia possibile risalire anche da formulazioni apparentemente estranee alla morale. (*Critica sociale*, luglio 1948).

10. ALBERTO BERTOLINO, *Economia del dopoguerra* (1948). Un volume 13x20, peso gr. 170, pagg. XII-152.

I saggi su argomenti di politica economica che si riuniscono in questo volume furono scritti fra la fine del 1944 e quella del '47 per rispondere ai problemi posti dalla « liberazione » e dalle esigenze di ricostruzione del paese. Esso ha soprattutto il pregio di liberare lo studioso da eventuali pregiudizi e da genericità, e di tenere conto di condizioni reali e specifiche e della dinamicità propria di un sistema in trasformazione. Anche il problema della razionalizzazione economica riceve luce dallo studio di tale sistema.

Quantunque forse già pubblicati in riviste o letti in confe-

renze, i saggi, così riuniti, rivelano chiaramente un deciso orientamento di politica economica, che ancora stenta a prendere posto nella nostra cultura scientifica. (*L'Industria*, fascicolo n. 3, 1948).

11. BRUGMANS, EINAUDI, ROSSI, STREET, WOOTTON, ROBBINS, BENTWICH, SPINELLI, *Federazione europea*. Prefazione di Tristano Codignola (1948). Un volume 13x20, peso gr. 360, pagg. XVI-326.

La federazione europea è ormai un'esigenza vitale per i popoli d'Europa e per la pace di tutto il mondo. Il problema è qui esaminato da insigni federalisti nei suoi aspetti generali e in quelli particolari, secondo una visione che tien conto concretamente delle specifiche condizioni dell'Europa odierna e della situazione internazionale in cui il problema si inquadra.

12. CARLO SFORZA, *O Federazione europea o nuove guerre*. (1948). Un volume 13x20, peso gr. 140, pagg. XIV-118.

I temi federalistici sono qui ripresi e allargati da una voce autorevole, quale quella dell'attuale Ministro degli Esteri. L'insegnamento che se ne trae è quello della vitale necessità di perseguire il reinserimento del nostro paese nel concerto delle nazioni, l'adesione franca e leale al credo internazionale per l'unità europea, una linea di condotta politica stabile e al di sopra del flusso mutevole degli avvenimenti.

*Finito di stampare*
*il 14 ottobre 1948*
*nello Stab. Tip. L'Impronta S.p.A.*
*Via Faenza 54*
*Firenze*

16786

EDIZIONI DI COMUNITÀ

*De Rougemont*

# VITA O MORTE DELL'EUROPA

nota bibliografica

## DENIS DE ROUGEMONT

*« Nato nel 1906 a Neuchâtel, in Svizzera, cioè alla confluenza di tre culture, ho sognato incessantemente l'Europa. A vent'anni cominciai a viaggiare e continuo tuttora: tra un viaggio e l'altro ho fatto l'editore a Parigi, il disoccupato in dimore abbandonate di provincia, il lettore all'Università di Francoforte, di nuovo a Parigi il redattore di riviste* (Ordre Nouveau, Esprit, Hic et Nunc), *l'ufficiale nell'esercito svizzero, il professore alla Scuola di Studi Superiori di New York, il corrispondente viaggiante per la "Voce dell'America" rivolgendomi alla Francia nel 1941-42, il conferenziere, il marito, l'autore di due figli e di diciassette volumi. Da due anni dedico tutto il mio tempo alla causa della federazione europea il che mi impedisce di scrivere se non conferenze, rapporti, manifesti. Si può dunque comprendere che, per ragioni molto personali, ho fretta di veder l'Europa unita: è per me la sola possibilità di ritrovare del tempo da perdere, e bisogna perderne molto per scrivere qualcosa di serio. Ma non son certo io a lamentarmi d'essere nato e di vivere in un secolo di cui si è potuto dire tanto male e che ciononostante impone all'uomo un'esigenza degna delle grandi epoche: quella di equilibrarsi nel caos »*

## Opere principali

Politique de la personne (1934)
Penser avec les mains (1936)
Journal d'un intellectuel en chômage (1937)
Journal d'allemagne (1938)
L'amour et l'occident (1939: trad. ital. Mondadori, 1949)
La part du diable (1942-44)
Les personnes du drame (1945)

**Titolo originale** *L'Europe en jeu (1948)*
traduzione di Luigi Santucci

**Nota informativa**

Tra l'URSS e gli Stati Uniti l'Europa è al bivio: unirsi o scomparire. Frazionata in nazioni rivali, nessuna delle quali è in grado di assicurarne la difesa, essa verrà fatalmente colonizzata: unita, può diventare la più grande dei « tre grandi » — 300 milioni d'abitanti e immense risorse intellettuali e materali. Con l'Europa è in giuoco la pace. Solo un'Europa solidamente federata potrebbe essere abbastanza forte da impedire la guerra — una guerra scatenata a sue spese e sul suo territorio. E, insieme all'Europa e alla pace, è in giuoco il senso delle nostre vite, quelle libertà della persona di cui, malgrado tutte le sue infedeltà, l'Europa rimane agli occhi del mondo il grande paradigma. Unire l'Europa nelle sue diversità: ecco dunque la grande meta comune che viene offerta alla nostra generazione, l'avventurosa ricerca del nostro secolo. Ad essa De Rougemont si è dedicato con fervore, convinto che dietro al destino dell'Europa sta il più essenziale destino dell'uomo. I tre discorsi che qui sono riuniti segnano le prime tappe di questa storica impresa: *Rencontres internationales* di Ginevra (1946), congresso di Montreux (1947), congresso dell'Aja (1948). Per l'edizione italiana l'A. ha aggiunto una appendice, che fa il punto della situazione al febbraio 1949.

*Recenti pubblicazioni*

## Politica

E. MOUNIER *Rivoluzione personalista e comunitaria* L. 1000
G. GURVITCH *La dichiarazione dei diritti sociali* . . . L. 500
K. C. WHEARE *Del governo federale* . . . . . rilegato L. 1600

## Filosofia

G. SANTAYANA *L'idea di Cristo nei Vangeli* . . . . . L. 1000

## Religione

A. BÉGUIN *Léon Bloy, l'impaziente* . . . . . L. 800
C. FALCONI *L'umanità e il Cristo* . . . . . L. 1300

## Economia

C. BETTELHEIM *La pianificazione sovietica* . . rilegato L. 1700

EDIZIONI DI COMUNITÀ
*Milano - Via dei Giardini, 7 - Telef. 65.122*

300

COL
BIBLI